ALVIDA TRAGEDIA

Del Sig. Giacomo Cortone.

Recitata in Vdine nel felicissimo Reggimento dell'Illustriss. Sig.

VINCENZO CAPELLO Luogotenente Generale della Patria del FRIVLI.

DEDICATA ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. GIORGIO CORNARO, Dell'Illustriss. Sig. GERONIMO hora Podestà di Brescia.

NP.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE Sig. mio, & Patrone Colendiss.

IL SIGNOR

GIORGIO CORNARO,

dell'Illustrissimo Sig. Geronimo hora Podestà dignissimo di Brescia.

Illustrissimo Signore Signor mio, & Patrone Colendissimo.

LA presente Tragedia, come componimento, di soggetto, che più graui studij à quelli delle Muse preferẽdo, ne politici ministeri hà spesi tutti gli anni suoi; è diuenuta curiosa al Mõdo niente meno, che, se taciturno Colosso la lingua di marmo à dolce canto snodata hauesse; Et essendo stata il Carnouale passato rappresentata in Vdine nel Pallazzo di quell'Illustriss. Sig. Luogotenente, co'l beneplacito di Sua Serenità; chi la vide, d'essersi condotto ad essere spettatore, non è per auuentura occorso, che si sia pentito; & massime, perche la conditione, & virtù de' Recitanti, trà quali fù alcuno dell'ordine di cotesta Sereniss. Nobiltà, le Illuminationi, l'Armonie, gl'Intermedij, & gli apparati, abbondantemente quanto s'hauesse potuto desiderare

derare, alla dignità dell'Opera, & all'vniuerſale eſpettatio-
ne corriſpoſero. Due meſi intieri nella fabrica della Sce-
na dà quantità d'Operarij, furono conſumati: eſſendo ſta-
ta di machine mobili formata per la rappreſentatione de
gl'Intermedij: ne' i quali le Città in Boſchi, i Boſchi in Mõ
ti, i Palagi in Tempi, gl'Inferni in Mura aſſediate, & in al-
tre merauiglioſe apparenze, al concerto di Voci, & d'Iſtro-
menti, sù gli occhi de gli Auditori erano traſformati. Con
quanto diſpendio tali, e così fatte operationi al propoſto fi-
ne ſi conduceſſero, argomentar più toſto, che giudicar ſa-
rà facile. Ne' Teatri reggij foſſe altrotanto pompoſe le Sce
ne malamente poſſono riuſcire; hauendo quell'Illuſtriſs.,
& glorioſiſsimo Signore quell'eroico ſplendore eſſercita-
to, co'l quale hauendo tutte l'altre riguardeuoli qualità
congiunte; và dimoſtrando, quanto delle fortune eminen
ti vn animo grande, e generoſo meriteuole ſi renda. Con
la fama di così nobile riuſcita nacque in molti anſietà di
vedere i ſucceſſi d'ALVIDA, ſe non co' dorati cothurni
rappreſentati, ne' fogli impreſſi ſpiegati almeno; Et auue-
gna, che l'Autore ciò propoſto già mai non s'haueſſe, ri-
maſe però finalmente dall'autorità de gli amici perſuaſo à
mandare queſta ſua fatica virtuoſa alle ſtampe. Io trà que-
ſti fui vno: nè per piacere à molti, mi ſon curato di diſpia-
cere à lui ſolo, mentre co' frequenti eccitamenti m'e ſuc-
ceſſo d'eſſerli riuſcito moleſto; perche in fine ſon certo, che
nella gloria, che glie n'è per riſultare, rimarrà ſpenta la
concetta ſua mala ſodisfattione. Hora io conſacro queſt'
Opera al glorioſiſſimo nome di V.S. Illuſtriſſima, perche
ſapendo la ſeruitù, che il Signor Cortone tiene con coteſta
Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Caſa, m'aſſicuro, c'hauerò
in ciò incontrato il ſuo compito guſto: Si degni ella di gra-
dirla (come ne la ſupplico) con quella benignità, con la
quale vniſce à ſe medeſima tutta l'eroiche, & eſſaltatiſſi-

me

me virtù de' suoi Maggiori: De' quali fia poco il dire, che alla rubella, & inquieta Cartagine la Monarchia, con l'esfere stesso togliessero, e quindi la sicurtà, e l'Impero dell' Vniuerso alla Patria stabilissero; Et così ancora, che al proprio capo, i Diademi leuando, n'habbiano coronata più nouella sì, mà più gradita, e fortunata Patria, con inaudita magnanimità, donando i Regni intieri; Sicome le più colte lingue, che trà Greci, e Latini fiorirono, per molti, che s'adoprassero, non potrebbono à bastanza spiegare gli eminentissimi Meriti dell'Illustriss. Signor suo Padre; che nel reggere le principali Città del Serenissimo Dominio, è andato edificando gl'infallibili modi del perfetto Gouerno; Da quali il religioso Numa, se fosse per instituire nuoue leggi alla nascente Roma, tralasciato il ricorso alla contemplatiua Sibilla, non sdegnarebbe di prender norma. Nella pouertà del voto si compiaccia V. S. Illustrissima presumere ricchezza d'affetto, & di deuotione; mentre co'l fine delle presenti, le faccio humilissima riuerenza.

Di PADOVA à li. vi. di Febraro 1615.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo Seruitore

Liuio Pasquati stampator Camerale.

Del Signor Faostino Moisesi Dottore.
Sonetto. All'Autore.

LVIDA homai ne lo splendor viuace
Sù coturni dorati esca del Mondo
Di Sofonisba à par, di Torrismondo,
Di Dalida, d'Orbecche, e di Canace,
Poiche l'Eternità, che tanto piace,
Seggio le appresta à nullo altro secondo,
A trionfi inuitandola; & al biondo
Capo Diadema di sua man le face.
Signore, il vostro nome illustre, e bello
Segnate à lei co'l chiaro stile in fronte;
E induri poi l'inuidia il dente fello:
E Lete sparga l'acque à monte, à monte;
Che sotto vn gran VINCENZO, vn gran CAPELLO,
Fia coperto à gli oltraggi, inuitto à l'onte.

Dell'istesso.

E Spauento, e pietà destò ne' cori
Lo spettacolo fier di tante morti,
Che voi n'offriste; e pur dolci conforti
Sentimmo ne la tema, e ne gli horrori.
Il Rè ad vn Merlo appeso, i suoi dolori
Finì frà terra, e Ciel, frà scorni, e torti;

Ad

Ad Ormondo, ad Aluida i giorni corti
Recise Odrisia de' traditi amori.
Diè il capo à l'altrui ferro Orcano inuitto,
Vaffrino il petto al suo; di vita ardente
Altri vſcì, altri di toſco, altri trafitto;
E di Ceſare il nome, di preſente,
Mirando le feroci arme d'Egitto,
Vede in lor di Pompeo l'ombra dolente.

Del Sig. Franceſco Sorio Vicentino Sonetto. All'Autore.

MEntre, ò candido Cigno, in ſuon canoro
Figuri in carte à noi pianti, e lamenti,
Formi con gemme di purgati accenti
Al pregiato tuo nome aureo lauoro;
Indi l'adorni del più colto Alloro,
Ch'auiui Apollo con ſuoi raggi ardenti,
Di cui t'inteſſe ogn'hor vaghi ornamenti
Nel Tempio eterno de le Muſe il choro.
Segui pur, c'hoggi mai nel colmo arriui
Di quella gloria, ch'altri in vano attende,
All'hor, che ſi altamente e canti, e ſcriui;
Onde la Fama, c'honorarti intende
Frà le memorie de più illuſtri, e diui,
I tuoi pregi immortali orna, e ſuſpende.

Del

Dell'istesso. Madrigale.

SE così ben tu canti,
Mentre narrando vai
D'infausti auuenimenti amari i pianti;
Adunque che farai,
Quando tu loderai entr'al tuo stile
Amor dolce, e gentile,
Infrà la gioia, e'l riso
Vincerai le Sirene in Paradiso.

Del Signor Galeazzo Frulla Modenese.
Sonetto.

AL cothurno d'Aluida, che con queste
Nouelle insegne, hor sù le Scene appare,
Cedan l'antiche fauole più rare,
Che le genti atterrir, d'ombre funeste:
Ceda il furor d'Alcide, e di Thieste
O, d'altri, ch'adempir lor voglie auare
Che vince Aluida, e sol da questa impare,
Chi cangia ne' theatri habito, e veste.
E spettator di sue bellezze il Mondo
E à lei le faci, innamorata accende
La Fama ogn'hor co'l grido suo fecondo:
E nel mirarla, ogn'huom tanto s'incende,
Che fra le morti con terror giocondo
In questi oggetti sol l'alma s'intende.

Atto Primo, Scena Prima.

Lico Rè. Leone Consegliero. Lusiman Seruo.

Lico. Poiche siam giunti, oue gli affar del Regno
Trattar sogliamo, alcun di voi se n'vada
Ad introdur quì 'l Dano Ambasciatore;
Da cui saprem ciò, che di certo apporta
De la venuta de lo Sposo Ormondo
Genero nostro à celebrar le Nozze
Con la diletta vnica nostra figlia;
Tenendo auiso suo, che già partito
Sia da gli Stati suoi per questa volta.

Leo. Vanne tù, Lusimano, ou'ei si troua:
Dilli, che quì sua Maestà do il chiede,
E ch'opportun sarà, che tosto giunga.

Lusi. Sò, dou'egli quest'ordine attendendo
Se ne stà apunto. A lui volando io vado.

SCENA SECONDA.

Lico. Leone.

Leo. Sire: Sapesti vsar sì bene i modi
Del giusto dommar, ch'à gran ragione
Si vede trasformato ogni soggetto
Popolo, tutto ne gli affetti tuoi;
L'imagine de' quali ogn'vn riceue

In se, non altrimenti, che far soglia
Lucido Vetro il contraposto oggetto.
Quindi ogni Tempio, hinni cantando, rende
Gratie, a l'alto Motor, de le tue gioie:
E quindi applausi, e popolari feste
Odi, e vedi, douunque volga il piede;
Sendo con voto vniuersal bramati
Lieti successi à i giouinetti Sposi.
Quindi pomposa ogni sua parte mostra
Questa Cittade eccelsa, c'homai veste
Ricchi apparati, & erge Archi, e Trofei
Per far fuori apparer sua gioia immensa:
E quindi finalmente ogni Prouincia
Del Regno t'hà co'l mezo d'Oratori
Il giubilo commun fatto palese;
E co' doni del cor viue espressioni,
Dato tributo di deuoto affetto.
Arida dunque à tuoi contenti il Cielo,
Poiche nel Mondo ogni mortal v'applaude;
E sieno tanti ancora gli anni tuoi,
Che veder possi, anzi, che chiuda gli occhi
Ne l'eterno riposo, de' i Nepoti
Cinger la chioma gemina corona
Di questi due gran Regni in vn congiunti,
Quando ti giouerà pria di deporre
Le membra antiche, al gran peso sottrarti
Del gouerno, onde trahi gli omeri onusti.

Lico. *Come musico accento in van si spiega*
Inerme piaggia, oue non sia, chi l'oda;
Così vani del Rè sono i contenti,
Nè tranquille puon dirsi le sue gioie,
Se 'l popolo soggetto non v'applaude.

Leo. *Verò; perche da l'apparenze esterne*
S'argomenta ne' sudditi la fede.

Lico. *E la fede ne' sudditi s'apprezza*
Più di tesor, più d'ineßausto Erario.

Leo. *Sì da Prencipe giusto, e che i suoi Stati*
Pur con titoli giusti anco possieda;
Poiche 'l Tiranno fonda su 'l timore
De' sudditi il suo Impero; non curando
Fede, chi regnar vuol con violenza.

Lico. *Popol soggetto, tributaria Gente*
Quei membri son, ch'informano il Gouerno;
Di cui Prencipe giusto è spirto, & alma:
Perche dunque ver loro vsar si denno
L'arti, ch'a ripararsi da gli oltraggi
Nemici escogitò l'humano ingegno?

Leo. *Ciechi color, che non veggon, che nulla*
Di violento puote esser eterno:
Da la Pietade origin trahe la fede:
La fè produce Amor, & Amor poi
Ci fà goder sicura, e lieta Pace.

Lico. *Horsù, Leon, Consiglier mio verace,*
In questi giorni, ch'à pietosi vffici

Di Genitor concederò me stesso,
Mentre durar douran le nostre feste,
Vuò questo scettro in tua mano deporre,
E'l gran Gioue inuocando, io te'l consegno.
Sostien mia vece: il tutto vedi, e cura,
Ciò, che'l seruigio del mio Regno importa,
Mentr'io, vegliando tu, chiuder vuò gli occhi
Nel fuggitiuo sonno de' piaceri,
Hor, ch'à ciò far paterno amor m'induce.
Sai, che l'Orator nostro, che risiede
Presso l'Anglico Rege, mi raguaglia,
Esser stata veduta per quei Mari
Armata potentissima straniera
D'innumerabil quantità de' Legni,
Che verso'l Polo vola à gonfie Vele,
Senza temere il rigoroso verno,
Che l'algente Ocean mai sempre agghiaccia;
Ne mi sà riferire, onde sia mossa,
Chi'l Capitano, ò ciò, che tentar possa,
Sendo incognite ancor sin'hor l'insegne:
(Ah, ch'è pur ver, ch'ogni mondana gioia
Mortifer tosco de' trauagli infetta).
Io se ben questi nostri Stati sono
In confine del Mondo, e non disgiunti
Molto da la famosa vltima Tile,
Nè temer posso, che predati aletti
Inospite paese à le rapine,

Pur, senza qualche tema star non deuo,
Ma quali sian, mi fà mestier guardarli,
Da gli oltraggi serbando queste Genti,
Che piacque à sommi Dèi darmi in gouerno.
Già spedito ho più d'vn de' miei più fidi
In molte parti à pigliar di ciò lingua,
Ne'l ritorno d'alcun tardar può molto,
Che de la verità mi dia notitia:
Guarda in tanto le Piazze, e i Porti; e sappi,
Che non si può ben dir, che custodita
Vna fortezza sia, se'l cor non ange
Continua sospition di chi la guarda;
Che praticar ogni periglio deue
Entro l'idèa con prouido consiglio,
Opportun schermo à tutti preparando
Non altrimenti, che se già uicini,
E ineuitabil fossero, e presenti;
Nè un Capitan d'intiera lode il uanto
Conseguirà giamai, ch'à tutte l'hore
Con occhiuto pensiero non discorra
Ciascun modo d'opporsi ad ogn'insulto
Di nemico sospetto, ò manifesto;
Poco donando à la quiete i lumi,
La mente à l'otio, ò à le lasciuie i sensi.

Leo. *In pochi detti, Sire, hai detto molto:*
Sosterò il peso imposto, ancor che graue
A gl'imbelli mie spalle egli rassembri.

Me'n

Me n'vò: farò, qual fin hor stato sono;
E quando altro non possa, io farò almeno
Prodigo del mio sangue in tuo seruigio.

Lico. *Vanne: Vedrai, che la tua mente scorta*
Sarà dal Ciel, se da terreni oggetti
Solleuandola, sol nel souran lume,
V' splende ogni virtù, la terrai fissa.

SCENA TERZA.

Lico. Ambasciatore. Lusimano.

Amb. NOruegio Rege, il cui valor congiunto
A canuta prudenza ammira il Mōdo;
Ormondo Rè de' Dani mio Signore,
E Gener tuo per me t'inuia salute.
Già dieci volte il Sole, à l'herbe, à i fiori
Inuolat'hà le ruggiadose brine,
Poiche del Regno suo lasciò 'l confine,
E già, qui auuicinandosi, s'affretta;
Per eßer presto à riuerirti, e insieme
A compir anco per le nozze quanto,
Trà voi s'è stabilito, egli hà voluto,
Che precursor di sua venuta io sia
Con questi doni à la Reina Sposa.

Lico. *Lieta nuoua ci apporti, ò Caualliero,*
Et à ragion dobbiam tutti gioirne.
Giunge desiderato Ormondo, autore
Del giubilo di tutto questo Regno;
E tu frà tanto, che promosso fosti

Al

Al degno ministero dà soggetto
Con gemino legame vnito à noi;
E vieni apportator de' cari annuncij,
Prendi l'insegne Equestri di Noruegia,
Che, i Sommi Dei chiamando, ti porgiamo.
Questi fia in parte pregio à te douuto;
E picciol segno del piacere immenso,
Che la venuta del tuo Rè ci apporta.

Amb. *Posciache, Sire, à tant'honor m'elegge*
La grandezza de l'animo tuo reggio,
Non ci verrò ritroso: Duolmi solo,
Che da la gratia i merti miei sien vinti.

Lico. *Nostro Campion sarai. Fia l'honor poi*
Da debita mercede accompagnato.

Amb. *L'aureo monile, auuenturoso dono*
Di reggia man, che m'orna, e cinge'l collo,
Segno sarà d'indissolubil nodo,
Ch'al tuo valor mi terrà sempre auuinto;
Onde il sangue, e la vita io ti consacro,
E versarolla, oue'l bisogno s'offra,
Per grato dimostrarmi, e degno insieme
Di questa eccelsa gratia, onde principio
Son per hauer le mie grandi auuenture.

Lico. *Altri honori potrai sperar co'l mezo*
De l'opre tue; poiche Prencipe deue
Non sol gradir, mà non lasciar i merti
Inhonorati, e senza ricompensa.

Lusiman

Lusimanfà, ch'egli introdotto sia,
Dou' Aluida si troua, acciò ch'esporle
Possa i saluti, e i doni de lo sposo.

Lusi. *Vado, Sire, à seruire il Caualliero,*
Secondo il tuo volere.

Amb. *Sire, il Cielo*
Ti doni i molti secoli di vita,
Ch'al Sacerdote Ebreo concessi furo,
E'l fortunato Nestore godeo,
E soura ogni mortal ti faccia lieto.

Lico. *D'ottima volontà l'affetto esprime*
Il cortese parlar: te ne lodiamo.

SCENA QVARTA

Lico solo.

P*Osciache s'auuicina Ormondo, io penso*
D'vscire ad incontrarlo, onde fia bene
Far, che gli Araldi auisino la Corte,
E i Cittadin, che tosto ognun s'appresti,
Per esser meco fuor de la Cittade
A questo verso lui douuto vfficio,
Quant'è possibil più pomposamente;
Fia bene ancor, che de' Caual, de' Fanti
Spinganſi armate squadre à la Campagna,
Che schierate, e ordinate, quand'ei giunga,
Debban con tuortuosi auuolgimenti,
Assalti, scaramuccie, & inuestite
Rappresentargli vn finto fatto d'arme;

E fug-

E fuggendo, e fuggando, e vsando ogn'arte
Bellica, e martial, far, che noioso
Al giouinetto Rè men sia il camino,
Sì che stupor la nouità gli apporti,
E gli apporti piacer la merauiglia.
Agli altri modi andrò pensando ancora,
Onde honorato restis, e prego i Dei,
Che scender facciàn Imeneo dal Cielo
A congiunger gli Sposi di quel laccio
E di fede, e d'amor, col quale vnio
A Bruto Portia, & ad Alceste Admeto,
A Laodomia Protesilao, A Plantio
Orestilla, e la degna Isicratèa
A Mitridate, à cui, nè maggior rischi
De le battaglie, raccorciato il crine
In habito seruil fù sempre vnita.

SCENA QVINTA.

Vaffrino solo.

Sotto questo mentito habito vile
Per alto affare nobil huom s'asconde,
Ch'à degno rischio la sua vita impiega.
Nel magnanimo core il Rè Calife,
Che del ferace Egitto haue l'Impero,
Stabilì impresa grande, e di se degna,
Ond'aggiunger potesse à Regni suoi
Nuoue Prouincie, e far più chiaro al Mondo
Del suo valor, de le sue forze il grido.

Indi sudar lunga stagion fè i fabri,
E fabricar di noderose Quercie
Le natatrici machine, c'h an l'ale,
L'arborreggianti Naui, e i guerrier legni,
Che del fluttuoso Mar domano il dorso,
A fren le rapid'aure ancò reggendo.
Accolse in tanto d'ogni parte schiere
D'animosi soldati; e quando pronto
Fù ciò, che d'vopo esser conobbe à gli vsi
De la potente Armata, Arcesio elesse,
Perche sopremo Capitan ne fosse,
E doppo'l Duce me prepose à gli altri.
Tenne celato entro'l suo cor Calife
L'alto disegno; onde poteua il Mondo,
Vditosi l'insolito apparecchio,
Discorrer sì, ma non apporsi al vero.
Vols'egli accompagnar Arcesio al Porto,
Quand'imbarcar douea per la partenza,
Doue lo scetro di sua man li porse
Con carta del Sigil reggio munita;
Dicendoli: Commetto à te le Genti:
A te l'impresa raccommando, Arcesio.
Vuò, ch'vscito del Porto, a la sinistra
Parte tù volga, e d'Africa la Costa
Radendo, il quinto giorno, a la presenza
De' minor Duci apri la lettra: Cura,
Che'l mio voler, ch'iui vedrai vergato

Da carratteri miei, bene s'adempia.
Promise il Capitano, acceso il volto
Di generoso ardor, ch'ardir spiraua,
Di sua immutabil fe costante il corso,
E di tornar vittorioso, ò l'alma
Versar trà l'vccisioni, e trà gl'incendi.
Il militar applauso empì di speme
Il buon Rè, che dal core vn pianto sciolse
Tenero, e affettuoso, lagrimando
Forse più, che'l partir di tante Genti,
Il dubbio del ritorno. Ei mosse il piede
Verso la Reggia, e'l Capitan salìo
Soura'l più nobil Legno; e co'l suo essempio
S'imbarcar tutti gli altri: Indi la Classe,
Spiegando i Lini à fauoreuoli aure,
Ordinata, e schierata vscì del Porto
A l'indomito Mar peso molesto,
Sotto cui, spumeggiando, egli stridea.
Staua sospeso ogn'vn di noi incerto
De la futura impresa; e i dubbi petti
Agitati da duo contrari affetti,
Pendeuano al timor più, ch'à la speme;
Quando, spirato il termine prescritto,
Raccolse il Capitano gli altri Duci,
E, co'l cor palpitante ogn'vn tacendo,
Sciolto'l foglio, sciolse anco queste note.
Varchi l'Armata mia l'angusto stretto,

Dou' à prischi Nocchieri Abila, e Calpe
Alcide ergendo, vil meta prescriße;
E per lo vast' Ocean volga le prore
Vers' Aquilon, sin ch'à Noruegia arriui.
Là si porti la Guerra: lui le forze,
Et ogni militar virtù s'adopri,
Perche sia debellato il Rè superbo,
Distrutto il Regno, e la sua prole estinta.
Sussurrammo, fremendo, al tristo annuncio
Del maluagio camino; e già volgeano
Strani pensier le sbigottite menti;
Ma'l Capitan co' detti lusinghieri
Tanti commossi cor molse, e compose,
Si ch'al commun periglio ogn'vn s'espose.
Mà chi ridir potria gli affanni scorsi?
Li disagi patiti? le tempeste,
La fame, il gel lunga stagion sofferti?
Giungemmo al fin di questo Regno à vista,
E mentre, accorto, il nostro Duce attende
A far prigion ogni Vassel, che scopra,
E tien l'Armata entro nascosto aguato,
Per arriuare ad aßalir le Terre,
Quant'è possibil più, meno aspettato;
Mandato hà me, perche di questa reggia
Città la sicurtade, e l'abbondanza;
Il sito, e la custodia esplorar debba;
Volendo ancor, ch'osserui, e relatore

De l'attioni del Rè canuto io sia.
Duro assonto ho intrapreso; mà non deuo
Per sì nobil cagion schiuar periglio;
Che morte sprezza generoso core,
Quando sà di giouare al suo Signore.
Vuò penetrar le stanze più reposte
Di questa Corte; e repigliando lingua,
Come'l bisogno chiederà, Noruegio
Co' Noruegi sarò, Dano co' Dani:
Insitate frodi, arti nouelle
Adempiran del Capitan le voglie,
Sperand' io molto far, perche son solo.
Mà, se'l ritorno mi sarà conteso,
Co'l filo di Teseo, poiche la spada
Oprar non gioua, mi saprò far strada
Fuor de l'inestricabil Laberinto;
E sì'l nemico fia domato, e vinto.

SCENA SESTA.

Aluida. Nodrice. Coro di Donzelle cantatrici.

Coro. *Verginella, quando ride*
L'alme ancide,
Poiche semplice sorriso
Ardor spira da bel viso;
Et è fiamma d'amore
Quel rossore,
Ch'egli produce in bel natio candore.
Pianto ancor d'amorosetta

Par-

Pargoletta,
Che per gli occhi in belle stille
Esca, al cor manda fauille
D'vn incendio viuace,
Che sua pace
Turba in poc'hore, e al fin lo strugge, e sface.
Deh fuggite il riso, e i pianti;
Saggi Amanti
Egualmente di seuera
Fanciulletta lusinghiera;
Che quest'arti fatali
Son gli strali,
Ond'han principio gli amorosi mali.

Alui. *Misteriose note,*
Soauissimo canto,
Che far ridente il pianto,
E dal petto gli affanni sgombrar puote.

Nod. *Non da le Cantatrici*
Sole, mà da le fronde,
E da l'aure, e da l'onde
Cantati son quest'Imenei felici.

Alui. *Mà, che à te par, nodrice mia, del dono*
Mandatomi dal mio Sposo gentile?

Nod. *Degno di te, degno d'Ormondo è in vero,*
E credo, che spogliate habbia di gemme,
Per honorarti, l'Indiche Maremme.
Spiegar non si può affetto

Maggior di quel, di cui quest'Oratore
T'hà resa certa per lo suo Signore;
Ond'à ragion nel tuo sereno volto
Veggio di gioia vn Paradiso accolto.

Alui. *T'apponi certo al vero.*
Hoggi viuer comincio,
Hoggi eßer lieta imparo,
Ne prouo il Ciel più de' suoi doni auaro.
Già mi sento nel petto
De la fiamma amorosa i primi incendi,
Ch'in vece di martir, mi dan diletto;
Et è virtù d'Amore,
Ch'ardendo viua senza pena il Core.

Nod. *Amor vita è de l'alme;*
E ben dicesti, ò figlia,
C'hoggi viuer cominci,
Che cominci d'Amor sentir gli affetti,
Mà, se gustasti vn giorno
Il Nettare, ond'è poi l'alma nodrita;
Se i piaceri prouasti,
Ch'amorosa, e gentil bocca dispensa,
Mentre in modi sagaci
Donatrice è dà baci,
E par, che i cori estingua
Co'l fulminar de la vezzosa lingua;
Diresti: O cibo amato,
Se venen fosti, mi saresti grato:

O ca-

O cari, ò amati strali,
Medicine dè miei noiosi mali,
Ferite questo petto;
Che m' è il languir per voi gioia, e diletto.

Alui. *Come farai, ch'io resti persuasa,*
Che di medici strali sia la bocca
Dolce Saettatrice?

Nod. *Ascoltami, figliuola.*
Due Tribunali hà in vn bel volto Amore:
Ne gli occhi l'vno; e de quì piaga il core
Di ferite letali,
Che col morir diuengono vitali.
L'altro hà poi ne la bocca,
E quindi gioia solo ei versa, e fiocca;
Perche se v'apre il riso,
Ci scopre la beltà d'vn Paradiso;
S'iui le voci scioglie,
A l'armonia Celeste il pregio toglie,
Se'l bacio vi condisce,
A i diletti de' Dei l'alme rapisce.

Alui. *Perche non m'insegnasti*
Sin hor cotesti saggi auuertimenti,
Anzi, seueramente Amor biasmando,
Il chiamasti talhor noia, e tormento,
E quando leggierezza, e quand' incendio?
Io per me, se saputo hauessi tanto,
Altro, ch'esser basciata, e basciatrice

Fatto

Fatto mai non haurei,
Per gustare i diletti anch'io de Dei.

Nod. *Fui de l'honestà tua custode eletta*
Contr'Amor suo nemico; ond'l biasmai.
Hor, che sè in nodo marital congiunta,
Sendo ne gl'Imenei pudico Amore,
Ti discorro d'Amore.

Alui. *Sì sì, t'intendo. Madre,*
Dimmi qualch'altra bella cosa: Vuoi?

Nod. *Già il Rè tuo Padre, per vscir s'appresta*
Fuori de la Città cò Cauallieri
Ad'incontrar lo Sposo; Sarà tempo,
Che ti raccolga à le tue stanze, doue
Sai ciò, che far ci resta.

Alui. *Vuò ben, ch'andiam: Trà tanto.*
Così amorosamente discorrendo,
Farai, che meno mi parrà noioso
Il tardar de lo Sposo.

Nod. *Di che uuoi tù, ch'io parli?*

Alui. *Parla pur de la bocca.*

Nod. *Vn sol concetto*
Vuò dirne, e tacer poi.
Paragonan la bocca
Molti ad Ape ingegnosa,
Quando co' morsi inuola à fi ri il miele;
Io nò, perche l'incauto Animaletto,
L'altrui ben con l'eccidio altrui curando

Non gode de' suoi furti, e mortal tomba
Con l'industre sua fabrica s'appresta;
Che bocca baciatrice,
Ciò, ch'inuola, benigna al cor comparte;
Nè di sua preda perde alcuna parte;
E vna bocca baciata,
Donando, auidamente fà rapine,
E son furti, & acquisti i doni suoi.
Mà badi pur ciascuno come vuole,
Che rassomiglio io sol la bocca al Sole,
Che, se ben di sua luce il don dispensa
A questi inferior misti co' suoi rai,
Da lui sceura non è la luce mai.

Alui. *Di gran dottrina sei prode maestra.*
O me felice, se sapessi tanto.

Nod. *Ne la scola d'Amor tutto s'apprende.*
Mà poiche si curiosa hoggi ti mostri,
Semplicetta, che sei, de la dottrina
D'Amore, e teco à vaneggiar m'induce
La mia folle sciocchezza, io ti dimando,
Se sai, che cosa vn bacio sia;

Alui. *Non io.*

Nod. *Te'l voglio dire: Attendi.*
Nel bel confin de i labri
Quasi in augusto Agone
Sfidate à i scherzi, à i baci
L'anime innamorate Amor conduce:

Elle,

Elle, accendendo quei natij cinabri
Di bel color, se'n fan vaghe, e pompose:
Ond' altro iui non sono à l'hor, che Rose:
Quando poscia s'vnisce bocca à bocca,
E fà ciascuna ogni douuto vfficio
Per riportar di degna baciatrice
Il primo vanto in nobil paragone;
Con quel soaue mormorio, che s'ode,
Imponendo à l'hor fine à la tenzone,
Il segno Amor de la vittoria spiega;
Nè ad alcuna di lor la palma niega,
Volendo, che del pari entrambe cinte
D'alloro siena, e vincitrici, e vinte.
Dunque il bacio è quel suon de la gradita
Tromba, ond' Amore a trionfare inuita.

Alu. *Inuitaresti tù le pietre à queste*
Tenzoni auuenturose,
Doue'l perdente vincitor rimane:
Mà, ohime: D'Amor non più cara Nodrice:

Nod. *Ben dissi io trà me stessa, che t'haurei*
Con le menzogne mie recata noia:
Poss' io morir, se più te'n parlo mai.

Alu. *Madre, non ti sdegnar, ch' anzi mi gioua*
Tal'hor, che la tua lingua lusinghiera
De le graui mie cure il peso scemi.

Nod. *Perche dunque ti turbi, se gradisci*
L'Amorose mie folle?

Alu. *Te'l dirò, cara Madre: Hor mi souuiene*
Un documento, che fanciulla hebb'io
Da la mia Genitrice.

Nod. *Ohimè, che documento sarà questo?*
Fia possibile mai, che così degna,
E modesta fanciulla de la Madre
Le leggi habbia violate? Deh, mia vita,
In me de' crucij tuoi depon la soma;
E fà, che sappi anch'io ciò, che t'annoia;

Alui. *Solea ben spesso dirmi, che'l sognarsi*
Perigli dentro il mare, segno fosse
E di vicina, e di violenta morte:
E vn sogno tal, che la passata Notte
Mi s'offerì, la mia mente sollieua
A pensar soura ciò, ch'à l'hora appresi.

Nod. *Egli è superstition donnesca, e vile*
L'hauer cura de' sogni, i quai si niega,
C'habbian diuinatione, ò senso alcuno,
Sendo ciò, ch'apresentano, fantasmi,
Ch'à l'hor, ch'à la quiete l'huom rilascia,
Con equiuoco oblio volge la mente,
Secondo gli accidenti, ò d'efficace
Timore, ò di soggetto attentamente
Fisato, ò di speranza, ò di desio,
Che per varia cagione hauer puon forza
Ne l'imaginatiua facoltade.
Quindi, dormendo il Cauallier guerreggia,

Stringe

Stringe l'Amante la sua Donna in braccio,
E follemente altri l nemico vccide,
Che destopoi s'auede, che sol vide
Apparenze fallaci, e strinse larue,
Ch'in mentite sembianze offerse il sogno.
Ond'à queste follie badar non dei
Figlia, se saggia, e se prudente sei.

Alui. *Leggiam pur, ch'vn Garzone Ebreo de' sogni*
Fosse verace interprete in Egitto,
E che sapesse indouinare altrui
Libertà, morte, fame, & abbondanza?

Nod. *Questo più ch'ad human saper s'ascriue*
A profetico spirto, onde Dio volle
Solleuar l'innocente Giouinetto
Da le calunnie d'impudica Donna,
Ch'ad ingiusta prigion tratto l'hauea;
E, à confusion de perfidi fratelli,
Consolar anco il vecchio Genitore
Con la restitution del pianto figlio,
Da cui Popolo eletto origin trasse;
Mà egli è vano il tener, c'humanamente
Si possa dar significato à sogni,
Perche priui ne sono, e se pur n'hanno,
Cotant'alto non poggia il saper nostro,
Che d'intenderli, vanto possa darsi.

Alui. *Dammi ad intender pur ciò, che t'aggrada:*
Io ti dico, Nodrice, che la notte

Vltima di sua vita anch'ella vide
Sì fatti sogni, e nel mattino poi
Seppe predirci il suo vicino fine.

Nod. *Da lunga infirmitade ella fù oppressa.*
Nè merauiglia è, che languir sentendo,
E venir meno la uital uirtude,
Potesse esser presaga di sua morte;
Mà tù, che d'anni vigorosa sei,
Ingombrerai di questi dubbi il core?
Deh, figlia, non temer; riedi à te stessa;
Poiche il timor te da te stessa hà tolta,
E, se non ti dà nòia, fà ch'intenda
Di bocca tua ciò, che veder ti parue.

Alui. *Questa mane per tempo (io credo à l'hora,*
Che, coltiuando il crin la uaga Aurora,
Era per lasciar solo il suo Titone)
Doppo lunghi pensier la stanca mente
Prese placido sonno: Indi mi parue,
Che mentre io fossi entro'l Giardin, scherzando
Soura le verdi herbette in grembo à fiori
Trà le braccia del mio leggiadro sposo,
Vscito l'Ocean fuor di se stesso
Per improuisa rapida escrescenza
Verso di noi veniße strepitando
Con fremito, e fragor l'onde spumanti,
Le quali, sormontato il basso cerchio
Del gireuol recinto già veniano

Per

Per inguire entrambi; quando il sonno
Si ruppe, & io rimasi d'horror piena;
Hauendo di sudor torbido, è freddo
Copiosamente il volto, e'l seno asperso.

Nod. *Per acquetar la tua timida mente*
In guisa anch'io d'vn fauoloso Edippo,
D'vn Anfiarao, e d'vn Bellerofonte,
Da quai menzogne vdiam le prische Genti,
Espositrice voglio esser de' Sogni;
Quel piaceuole sonno, che prendesti,
E la vita nuttiale, che può dirsi
Nel vero vn tranquillissimo riposo:
Il Giardino, entro cui ticonducesti,
Con lo tuo sposo, e il sontuoso Letto,
Doue'l ricco tesor sin'hor guardato,
Senza perdita farne, deporrai:
L'onde le gioie son, ch'Amor promette
In gran copia versar ne l'Alme vostre;
Trà quali temerete di perire,
Mà vita à l'hor vi donerà il morire.
Stà lieta dunque, ò quanto bella, tanto
Fortunata fanciulla, à cui la sorte
Concederà vital prouar la morte.

Alu. *O lingua benedetta; e chi non fora*
Da la dolcezza tua legata, e vinta?
Mi gioua hauer per certo ciò, che dici:
Retiriamosi homai, c'hora me'n pare.

Nod. *Ti seguo, figlia mia: Va pur, che vengo.*

CHORO.

Vanta beltà fastosa
Donn'altiera, e superba
Hor, che nel suo mortal l'immortal posa,
Espoglia vil di Dio fatura serba;
Che polue, e lutto immondo,
Sciolta l'alma d'impaccio, resta al Mondo.
Porta ella hor il cinabro
Confuso nel candore
De la morbida guancia, acceso il labro
Di viuace coral, ne gli occhi Amore;
Mà in vn breue baleno
Morte inuola ogni suo prègio terreno.
Morte i bei lumi oscura
L'ostro, e i gigli scolora;
Il tempo il crespo al crine, e'l biondo fura
Nè sempre il seno Primauera infiora;
E la bocca le perle
Perde, che stelle hor sembrano al vederle.
Che più? Quei tersi auori,
Quelle candide Neui,
Da quai trahete, Amanti, i vostri ardori,
Spirando hora piacer fuggaci, e lieui;
In poca terra absorte
Non son per hauer pace ancor che morte.
Putride, infracidite,

Abomineuol pasto
De mille mostri rei le colorite
Membra saran, ne far potran contrasto;
Che per voler fatale
Morte nel morto diuerrà vitale.
Dunque l'orgoglio affrena,
Altiera Donna, e pensa,
Ch'inuolan gli anni ogni beltà terrena,
L'alma tenendo al diuin zelo accensa,
Poiche preseruan, come
I Cadauer gli odor; l'opere il nome.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Scena prima. Leone solo.

POiche'l mio Rè de'Popoli il gouerno,
E'l maneggio de l'arme in me hà deposto,
In tanto, ch'egli, & da paterno affetto,
E da ciuil debito persuaso,
Vuol honorar il forastiero sposo,
Di sua presenza, e consolar Aluida;
Io mi sento, non sò come, rapito
A l'essere mortale, e mi sollieuo
Con ogni mio pensier soura le stelle;
Quasi se trasformato apunto fossi
Ne l'essenza immortal de'sommi Dei;

E quest'auuiene (ò'l credo) perche quando
Gli omeri al graue peso io sottoposi,
Ogni priuato affetto pria deposi,
A' i terreni piacer l'alma inuolando,
E à tutto ciò, che'l senso alettar puote.
Quindi la sciolta mia mente s'affissa
Ad osseruare intieramente il culto
De la vindice Dea, che, misurando
Ogn'humana attion con giusta lance,
L'oppresso aiuta, il degno dal men degno
Distingue, & a ciascun rende'l suo dritto.
O quanto dunque fortunati sono
Color, ch'à regger genti elegge il Cielo;
Sendo concesso lor, con l'esser giusti,
De la diuinità vestir quest'alma,
Senza nè pur depor la mortal salma.
D'alcuni giusti Eroi quando riuolgo
L'antiche carte, molti essempi trouo;
Et ammiro gli Antigoni, i Cleonti,
I Cambisi, i Caton, gli Agi, e i Seueri;
Mà nel presente secolo, vn VINCENZO
Vincendo anco se stesso, ogn'altro vince,
Che giusto, e saggio sia, ò fosse mai:
Eguale ei sol può dirsi à gli Aui suoi,
Che l'impero più volte hebber del Mare,
E'l dominio de' Regni, e niente meno
Gloriosi son stati, mentre in Guerra

Represso

Represso hanno l'ardir de l'empio Trace,
Che quando inuolti ne gli augusti Manti,
Adria nodrendo di tranquilla Pace,
Conditor de Città furo, e de leggi.
VINCENZO, u'si conduce l'aurea etade
Rinoua, e chiude del bifronte Giano
Il guerrier Tempio; ond'oltre l'Abbondanza,
La Pace ogn'vn con la sua scorta gode.
Tu'l prouasti BELLONA, e cauta fosti,
Quand'al partir di questo Inclito Eroe,
Per non perder quel ben, ch'à l'hor godesti,
Ch'egli figlio ti fu, Padre, e Rettore
Per amor, per pietà, per prouidenza,
Di scolti marmi il simolacro augusto
Ergesti, e ad onta di destin, ch'altroue
Chiamaua lui, restando à te la sola
Imagin sua, quasi Plaustro fatale
Con nodo indissolubil nel Gordiano
Tempio auuinto, che l'Asia assicuraua
Da l'oppressioni d'arme peregrine,
Esser stimasti eternamente salua.
Felice è hora altra Cittade illustre,
Doue il primiero Augusto il Foro eresse,
Prodottrice d'Eroi, de' studi altrice,
Che rinoua i SERVILII al secol nostro,
Cui sourana virtù, pregiato merto
Ad eminenze graduate hà tratto;

 Perch'ei

Perch'ei giusto, e pietoso la gouerna.
Mà, se del sacro Corno vedrem cinto
Il suo C A P E L L O; à l'hor sia, che'l Leone
Da l'Africano Etiope à queste fredde
Contrade, e dal Mar Indico à l'Esperio,
Doue del reggio Augel non giunge il volo,
Nè de l'errante Dea l'impropria luce,
Stenda vittorioso il giusto Impero,
E gòda poi perpetua pace il Mondo.
Mà qual miriam co' vigorosi raggi
Rapire il Sole à l'humide Campagne
Lieui humori, chè poi, poc'alto ascesi
In tempeste conuersi, in pioggie, e in Neui
Cadon precipitando, onde partiro;
Nè questo auien, pèrche lor venga meno
La virtù, che gli attrahe; che più efficace
E, quanto s'auuicina al suo principio,
Mà, perche'l proprio lor peso gli aggreua;
Tale hoggi il Sol de meriti, e de pregi
Del degno Eroe ingegno vile inalza
A le sue lodi, e non è merauiglia,
Se, dal peso di sua baßezza oppresso,
Doppo poca salita, torni al centro;
Non già in predace grandine conuerso;
Mà in pioggia fecondissima, di cui
God'io, giubila il Ciel, festeggia il Mondo.

SCENA SECONDA.

Leone. Lusimano.

Lusi. *BVon per me, che ti trouo, mentre altroue*
Per te drizzati in fretta haueßi i paßi.

Leo. *Eccomi qui: che da me si ricerca?*
Che porti da la Corte? è giunto ancora
Il nostro Rè con l'aspettato Sposo?

Lusi. *Buona pezza è, che giunti entrambi sono.*
Due cose il Rè t'impone: vna, che to sto
Trar tutti i rei fuor di prigion tu faccia;
Quei solo trattenendo, ch'imputati
Di causa son d'offesa Maestade,
Mà rigorosamente più quegli empi,
C'haueßero d'oltraggi, & di bestemmie
Con empia lingua ingiuriati i Dei;
Che da l'indulto ogn'vn di questi esclude,
Come degno, non pur d'esser tenuto
Entro carcer rinchiuso; mà che dato
Sia per cibo à le fiere, il cui vorace
Ventre à costoro è debito sepolcro.
L'altra, che publicar tù faccia ancora,
Come richiama gli essuli, e rimette
A ciascun contumace ogni sua colpa,
Escluse queste due, che già ti dißi
Acciò, che il giusto suo souran contento
Ne le feste de' Popoli anco appaia.

Leone.

Leone. *Chi vuol nodrire il suddito di queste*
Indulgenze, s'alletta, ou'egli inchina.
Non sò per me, s'vtil conseglio sia
Questo del nostro Rè, sendo pur troppo
Facile al male, e licentioso il volgo,
E perniciosa la clemenza à l'hora,
Ch'à la Giustitia il suo diritto toglie;
Perche base è il timor de l'vbbidienza,
Ch'è douuta da' Popoli à le leggi,
E l'autorità loro nel seuero
Rigor del giusto Giudice consiste:
Pur se'l Re così vuol, così facciamo.
Intanto, Lusiman, non ti sia graue
Dirmi, come seguita sia l'entrata
Del Rè de' Dani, e come dal Rè nostro,
Con la Corte incontrato, e accolto fosse.

Lusi. *Dirò, mà breuemente. Hier vedesti*
Vscire il Rè de la Città, con pompa
A la grandezza sua pari nel vero.
Si fe camin di dieci miglia prima,
Che si prendesse cibo, e doppo'l pranzo
Altretanto; e giungemmo pria, che'l Sole
Ci togliesse la luce, oue tendato
Albergo Ormondo già pigliato hauea
Ne le Campagne de' Madburgh co' suoi.
Auisato egli vscì del Padiglione,
E caminò pedon verso il Rè nostro,

Che

Che posti immantinente i piedi à terra,
L'abbracciò, lo baciò, teneramente
Lagrimando, più volte ne la fronte.
Qui fecer alto ancor le nostre Genti,
Et adempiti fur tutti gli uffici,
Che cortesia ricerca; indi i conuiti
Si celebrar sotto le nostre Tende
Solennemente fino à mezza notte.
Questa mattina poi ne l'Alba, al suono
De le canore trombe ogn'vn s'è desto.
Habbiam preso il viaggio per le stesse
Strade, che hier dà noi calcate furo;
E tanti erauam noi, tanti eran essi,
Che d'essercito grande, vniti insieme,
Faceuam bella, e riguardeuol vista.
Credo, che fosse la Città de tutti
Gli habitatori suoi vuota rimasa,
Tanti fur quei, che per camino io vidi
A riguardar l'altiera pompa vsciti.
Taccio gli applausi militari, e quelli
Del volgo, l'armonie, gli Archi, e l'imprese
Superbamente in molti luoghi eretti,
Come cose à te note, che disposte
L'haueui. Al fin giungemmo a la Cittade,
E per l'ornate strade indi al Palagio.
Smontati i Rè, salir le scalle: Aluida
Accompagnata da le più pregiate

Dame del Regno, e da le Cittadine
Ne la sala maggior lo sposo accolse,
Che per mano lei prese, e fer l'istesso
Molti altri Caualier, che s'accoppiaro
Con quelle nobilissime Matrone
In ordin lungo; e qui s'è cominciato,
Al concerto de musici stromenti,
Menar balli, e carole; e con ragione
Cred'io, che sian dal Cielo iui discese
Le belle Diue, e gli alti Semidei,
Poiche diuin sembiante han quegli Eroi.
Io gli hò lasciati à questa festa, quando
A te m'hà'l Rè spedito, e frà poc'hora,
Doppo sontuosissimo Conuito,
A la Giostra douranno andar, che vuole,
A campo aperto mantener lo sposo,
Per far chiaro apparer in proua d'arme
Pria di giunger la sua à l'altrui destra,
Et al bramato sen l'acceso petto,
Che de la bella Aluida egli e ben degno.

Leo. *Hò inteso assai: Ten' rendo gratie: Vanne,*
E riferisci al Rè ciò, che t'imposi.

Lusi. *Men' vò, ch'altroue grand'affar mi chiama.*

SCENA TERZA.

Leone solo.

QVando fortuna vuol dar gran percossa
Al miser huom con ruota lusinghiera

Al

Al maggior colmo de' piacer l'inalza;
Perch'al traboccar poi, quanto più d'alto,
Tanto maggior sia'l precipitio, e'l danno;
Onde il saggio ne' prosperi successi
Non dee quella Virtù porre in oblio,
Che, così in questi, come ne gli auuersi
C'insegna à conseruare inuitto il core,
Si che dal senso per piacer fuggace,
O da furor non sia per caso acerbo
Superato già mai; e s'egli è vero,
Chel gran Monarca, quando l'Huom compose,
In equilibrio, e con misura giusta,
Le qualità de gli Elementi in esso
Disponesse, seguendone vn composto
Perfetissimo, il qual per cause esterne
A corrotion non sottogiace: dunque
L'alteration de l'animo ripugna
A la mirabil perfettion de l'Huomo;
E, come in questo misto vna sol forma
Sostantiale in eminenza chiude
Quelle de gli Elementi; così deue
L'animo sottoporre à se gli affetti,
Vsando l'eminenza, c'hà lor sopra,
Si c'habbino da lui regola, e norma.
Piaccia al sommo Motore, ò vecchio Rege,
Che le feste, e'l Conuito, ou'hor non pensi
A ciò, che di sinistro auuenir possa,

Di Leonida il pranzo non riesca;
Che ben sent' io volger la mente vn certo
Indigesto presagio di ruine,
E vn gelato timor scorrer per l'ossa,
Che m'empie di terrore il petto, e'l volto.

SCENA QVARTA.

Leone. Messo Cittadino.

Messo. *Arme, arme, Cittadini: A l'arme, à l'arme:*
Il nemico è presente; Anzi già prende
La Cittade; già scorre per le strade,
E per le Case, e per li Tempi; Inuola
Le mogli nostre, le sorelle, i figli,
Le nostre facoltà son già sua preda.

Leone. *Fermati, pazzo, e furioso mostro.*

Messo. *Il fuoco manda alti stridori al Cielo;*
Il Ciel s'accende al folgorar de l'arme;
L'arme sono ministre empie di Morte;
Morte empiamente sparge il nostro sangue;
Il nostro sangue corre in gorghi, è 'n riui.

Leone *Se non attendi à ciò, ch' io dico; in vero*
Ti leuarò con la pazzia la vita.

Messo. *Merce, Signor: Perdona al mio dolore;*
Ciò, che credi pazzia: Piango'l commune
Eccidio; la ruina di Noruegia.

Leone, *Che ruina? che eccidio, che Noruegia?*
Parla, ch' intenda: che nouelle apporti?

Messo. *Sai, ch'eletto dal Rè fui trà molti altri,*
Perch'andassi à spiar, se vero fosse
Ciò, che già sussurrando incerta fama
Ne le voci, e nè i fremiti del Volgo
D'armata apparsa in questi nostri Mari.
Andai: commisi me con due fratelli
In picciola Barchetta al fiero orgoglio
Del tempestoso Ocean, pescar fingendo.
Crepuscolando questa mane il giorno
A vista mi trouai de la gran Classe,
Ch'appiatata, e fermata era in vn Golfo
Da la Città non lunge dieci miglia;
E mentre cautamente i' m'accostassi,
Per numerar le Naui, volend'anco
Riconoscer l'Insegne, fui scoperto.
Fuggij; fui seguitato; mà'l mio legno
Leggier si diè così veloce al corso,
Che giungerlo non potero i ladroni;
Senza prender già mai cibo, ò riposo,
Venuto son volando ad auisarne
Il Rè, perch'à se stesso, e à noi proueggà.

Leone. *Dunque agio non hauesti di fermarti*
Tanto, che numerar potesti i legni?

Messo. *Il Porto, entro cui sorta stà l'Armata,*
E di capace forma, e d'ampio giro,
E puoti riconoscerlo per quello,
Ch'osseruato più volte ho in altri tempi;

Perche ſtetti buon pezzo maneggiando
Sù la foce le reti, pria, che foſſi
Da gl'inimici barbari ſcoperto:
Hor tutto queſto ſpacioſo Seno,
Non che i ſuoi Lidi, queſta Claſſe ingombra;
Onde, Signore, il numero de' legni
Più argomentar, che calcolar tu puoi.

Leone. *Riconoſceſti poi l'Inſegne loro?*

Meſſo. *Credi, ch'io ti rapporto il certo, e'l vero,*
Se ben parrà menzogna: Senza pompa
Son gli Albori, e l'Antenne de Veſſilli,
Contro lo ſtil commun de' Nauiganti,
E ciò, che'l militar rito richiede.
Tal và notturno Lupo, da vorace
Fame cacciato, ad aſſalir gli Armenti;
Che del nociuo, e ſmiſurato corpo
Là nota proportion celar s'ingegna,
E baſſe trahe l'inſidioſe orecchie,
L'ombre cieche cercando, e i folti Boſchi
Per giungere improuiſo, e ſconoſciuto,
Doue l'ingordo ſuo talento il moue.

Leone. *Sarebbe aſſai maggiore il pregio, e'l merto*
De le fatiche tue, de' tuoi gran riſchi,
S'indiſparte al Rè ſol, ſenza tumulto
Cagionar ſtrepitando al venir tuo
Nè i timoroſi petti de la Plebe,
L'auiſo haueſti riferito. Hor vieni

Meco à sua Maestà, ch'à la salute
Del Regno, e di voi altri haurà ben pronti
Efficaci rimedi; onde'l nemico
Da chi opprimer presume, oppresso resti.

Messo. *Andiam pur, che ti seguo. il Ciel ci aiuti.*

SCENA QVINTA.

Odrisia. Locro Seruo

Locro. *S'altro Seruo tù hauesti (non sì fido*
Com'io, che duro fora il ritrouarlo)
Mà, che t'amasse almen di quell'affetto
Paterno, & immortal, che ti port'io,
Che te nascente in queste braccia accolsi;
Posso dire, e de teneri anni tuoi
Sostenni vn tempo sì gradito peso;
E certo esser potessi, ò almen sperassi,
Ch'abbandonata e sola non restasti
A l'arbitrio de' tuoi pazzi furori;
Io ti prometto, Odrisia: Al Ciel prometto,
Che fuorsennato, e disperato il capo
Mi spezzarei ne Muri, ò in altra guisa
Procurarei finir quest'odiosa
Vita già fatta, per le tue pazzie,
Insopportabil peso à debil Vecchio;
Tanto m'è graue il veder te, fanciulla
Regale, andar peregrinando il Mondo,
Auuenture, e tenzon solo affettando,
Onde de l'honestà, de la tua vita

Euidente pericolo risulti.
Ah figlia: figlia mia, (che figlia io posso
Chiamarti, ancor, c'humil seruo ti sia)
Riedi à te stessa, e dal camino insano,
Ch'à traboccar ti guida, torci il piede.
E come sè assai più de gli anni tuoi
E canuta, e prudente, così il senno
Sappi vsar à tuo prò, che'l Ciel ti diede.

Odr. *Locro, non ti doler; c'hora s'accosta*
La Nauicella de' miei lunghi errori
A la foce del Porto di sua quiete;
E s'iniuido Aquilon non me'l contrasta,
Questo sarà di mia salute il Porto.
Amor, sdegno, e ragion son le mie scorte;
Tanto à te vdir, tanto à me dirti è dato:
Vano fora il tentar di saper altro;
Onde donati pace, s'è leale
L'amor, che mi dimostri.

Locro. *Ah mia Signora;*
Che mi sento scoppiar nel petto il core,
Mentre t'odo parlar si follemente:
Se tu non hai pietà de' tuoi begli anni;
Se non curi di questo humil tuo seruo
Le lagrime, ch'à tua salute uersa
Viuamente dà gli occhi; almen ti moua
De l'alta stirpe tua l'honor, la gloria,
Ch'à trabocchevol rischio tù conduci,

Mentre

Mentre la Patria, il nome, e'l sesso menti
In esterno Paese, de' cui riti
Roza del tutto, & inesperta sei.

Odr. *Cosa di me non s'vdirà già mai,*
Che'l mio sangue, ò me stessa macchiar possa;
Nè pauento gli oltraggi di fortuna,
Che scioccamente minacciando vai;
Perche, se bene è finto cieco Amore,
Congiunto nondimeno à gli altri Duci,
Che scorgermi ti dissi, occhi hà Lincei.

Locro. *Sciocchi pensier, vani discorsi, ò figlia,*
Volgendo và l'ammaliata mente;
Perche chiaman furore i saggi Amore;
Onde seco Ragion già non s'accoppia.
Mà, dimmi; chi più cieco è de lo Sdegno,
Ch'à la Ragione ancora il lume toglie?
Dunque t'inganni, che Ragion ti scorga,
Non regnand'ella, oue dimora Amore;
E t'inganni, fingendoti, ch'Amore
A Sdegno vnito, i lumi habbia di Lince.

Odr. *Anzi à Ragione esser può vnito Amore,*
S'è ver, ch'ei prenda in noi dà gli accidenti
Qualità differente; & che si possa
Amar senza Ragione, e con ragione.
Che fora inescusabile pazzia
Darli prescrittion prefissa, in modo,
Ch'esser douesse inalterabilmente

Sempre vno stesso; perche di maniera
A tutti gli accidenti è sottoposto,
Ch'Amor senz'essi non sarebbe Amore,
Mà vn'appetito metto, e sensuale,
Non altrimenti, che s'ei non nascesse
Da l'alma, onde pur trahe l'origin sua;
Amando noi vna bellezza interna,
(Per la conformità, che seco ella haue)
Più di queste esteriori proportioni;
De le quali, se pur siam tal'hor vaghi,
Auien questo, perch'elle sono vn vero
Essemplar de l'intrinseca beltade.

Locro. *Ti vuò far buono tutto ciò, che vuoi,*
Purche di quel, ch'io chieggo il ver mi scopra.

Odr. *Non anco è tempo, che'l palesi; in breue*
Il saprai forse:

Locro. *Dimmi almen, per c'hoggi*
Ti sei armata in questa guisa, e poi
Mi contento tacer, nè darti noia.

Odr. *In questo volontier vuò sodisfarti.*
Mi son ne l'arme inuolta, & apprestato
Ho'l mio destrier; perciò, ch'esser disegno
A la Giostra, che'l Rè de Dani Sposo
Dicesi mantener: Così non fia,
Ch'armato Cauallier credasi Donna.

Locro. *Hauresti pensier forse di prouarti*
Co'l forte Rè? con si prode Guerriero?

Odr.

Odr. *Perche? S'elettion, ò se fortuna*
Mi mouerà, sarò anco à pugnar presta;
Che non curo perigli, oue'l valore
Possa manifestar del sesso mio.

Loc. *Deh, figlia, no'l facesti; chel tuo fine*
Minacciommi stà mane horribil sogno;
Sendomi apparso, che tu, combattendo,
Scoperta, condennata, e vccisa fosti.

Odr. *Son sogni apunto. Horsù badar più teco*
Non voglio, poiche'l Tempo à sciolto freno
Fugge, e diuora ingordamente l'hore.
Vanne à l'albergo, e sino al mio ritorno
Non partire.

Loc. *Io farò quanto m'imponi,*
Che mia Signora sei, ed'io tuo seruo.
Mà non fia ver, ch'altroue drizzi'l piede,
Che doue il vogli tu, cieca fanciulla.
Ti seguirò: vanne pure oue vuoi;
E verserò vn dì l'alma, à piedi tuoi.

SCENA SESTA.

Lico Rè. Leone.

Lico. *BEn facesti, Leone, hauendo chiuso*
Il Messo apportator de la rìa nuoua
Ne la segreta stanza; e me chiamato
Quiui in disparte à darmene contezza;
Perche così potrem, senza far moto,
Onde di mal prenda argomento il volgo

Discorrendo vtilmente, prouedere
A ciò, che stimeren chiedere il caso.

Leo. *Tutto con fin di ben seruirti oprai.*
Et non è dubbio, Sire, che tal volta
Dè Popoli il timore impedir puote,
Che non riesca buono il buon consiglio;
Onde i trauagli deuon lor coprirsi
Con manto, hora di speme, hor di letitia,
Celando tutto ciò, chel cor affligge;
Perchè dubbia, e sospetta è la fè loro,
Se di temer si mostra; hauend'io viste
Genti per fedeltà chiare, e famose
Con protesti, e minaccie hauer preteso,
Nel maneggiar le Guerre, e ne i perigli,
Arbitrio soura gl'interessi altrui;
Et, ogni infame titolo sprezzando,
Tal'hor di tradigione, aprir le Porte
Al nemico, per tema, che, restando
Per forza d'arme vincitor, douesse
Esser tanto nociuo à le Cittadi,
Quanto trouato hauesse in lor contrasto:
Quindi à saggio Guerrier da l'esperienza
Di ciò, che nocque altrui, risulta il modo
Di tenerle in vfficio, e senza forze,
Onde destarsi in lor possa l'orgoglio;
E cauto Duce porsi in stato deue
D'hauersi à reparar da vn sol nemico,

Senza

Senza tema d'hauerne vn manifesto,
E di nodrirne vn altro in sen nascosto.

Lico. *Forse ingiusta cagion di mossa d'arme,*
O difesa di causa ingiusta assonta,
O gouerno tirannico, e violento
Ignobil gente, e barbara haurà indotta
Ad apprezzar più, che la fe douuta
Al natural Signor, più de l'honore
La libertà, e la vita. Lodo anch'io
Tal'hor celar al Popol ciò, che nuoce;
Mà mal'accorto è Prence, ch'intrapenda
Con altrui brighe pria, che certo sia
S'à suoi voleri il suddito s'accordi,
O se da suoi voleri egli discordi.
Religion, Pietà, Giustitia, sono
I modi, onde in vfficio altrui si tiene:
Che violento regnar tosto trabocca,
E i maluagi pensier desta la forza.
Mà al caso nostro: ch'a te par, Leone,
Di quest'Armata à nostri danni volta?

Leo. *Sire, habbiamo'l nemico in casa nostra,*
Da cui siam colti fuor d'ogni pensiero:
Noi sproueduti, e disarmati siamo,
E le diffese habbiam deboli, e poche;
Ond'à me par, che far s'habbi ricorso
A i rimedi violenti, e disperati,
Noi di noi stessi soura tutto armando.

Lico. *Fia ben, che meglio il tuo Conseglio esprima;*
E che le forze nostre essaminando,
Quali elle sian, e come habbino à vsarsi,
Tu mi conchiuda almen probabilmente,
Se sperar, ò temer del fin si debba.

Leone. *Sire; sendo l'Armata poderosa,*
Com'auisati ci hà costui; io stimo;
Che'l Capitan prima, ch'à vista arriui
D: la Città, gran parte di sue Genti
Sbarcherà; che gli Armenti depredati,
Infette l'acque, arse le biade, e i strami,
Ogn'incommodo nostro, procurato,
Attaccheranno ù crederan men forti
Trouar le Mura, mentre d'altra parte
Porteran Guerra al Porto anco i Nauigli;
E tenteran così cò doppi assalti
Di diuider le forze, e le difese,
Che disunite men son vigorose.
Hò detto già, che sproueduti siamo:
S'egli è vero, tù'l sai: l'maspettata
Venuta del nemico, ogni Conseglio,
Non che'l vigor de l'animo ci toglie.
In noi (la voglio dir) la lunga pace
Il militar valore hà quasi spento:
Ne la pace chi ben gouerna, pensa
A la Guerra; e mente hà Guerra, à la Pace.
Mà, sendo sciocco, di passati errori

Tener consiglio, il mio parlar ripiglio.
Genti n'hauremo; poiche da le vicine
Prouincie molti Popoli concorsi
Sono à le feste; ond'oltre gli habitanti
De la Cittade, e i famigliar d'Ormondo,
E i soliti Presidij; hauremo anch'altri,
Che s'armeran per la commun difesa;
Mà d'alimenti gran difetto habbiamo;
Nè di racorne hauer possiam speranza,
Che l'angustia del tempo ce'l contende;
Onde, se ci lasciam chiuder qui dentro,
Se lasciam, che ci sian serrati i passi,
E se lasciam padron de la Campagna
Altri; Non sò, come potrem nodrirci:
Veggio ben, ch'à scemar saremo astretti
Il numero dè nostri difensori,
Empiamente cacciando fuor gl'imbelli
Per sesso, e per età de la Cittade,
E qui restar senza le mogli, e i figli,
E con ristretta, e pouera difesa;
E quindi l'Hoste si farà più ardito,
Et ci sarà ogn'hor più aspro, e più importuno.
Dunque lasciarsi stringer non consiglio
Trà queste Mura in lento assedio, e vile;
Mà opponersi è ben d'vuopo à la fortuna,
E medicar i suoi rabbiosi morsi,
E co'l ferro, e co'l fuoco pria ch'al core,

Serpen-

Serpendo per le membra, il venen giunga
Ogni modo tentando, onde'l nemico
Poßa esser ritardato, fin che possi
Chieder aiuti tu da tuoi congiunti,
Munir Piazze, e aßoldar Caualli, e Fanti,
Perciò raccorderei, che senz'indugio
facesti armar ciascun, ch'atto sia a l'arme
Terriero, ò nò, purche Noruegio sia,
Spingendo poi le squadre, che saranno
Numerose, in Campagna: lungo i Lidi
Ergendo Padiglioni, & innalzando
E Trincieri, e ripari, ond'à l'Armata
Vista di grosso essercito s'offrisca;
E'l Capitano insidioso resti
Deluso del pensier concetto, forse
D'hauerci à corri inermi, e sproueduti,
E la Vittoria poi tema, ò disperi;
Ch'à bastanza guardato io stimo il Porto
Da i nostri Legni, e da le due fortezze
Ne la sua foce quinci, e quindi erette.
Mà, per veder se puote il mio Conseglio
Giouarti, porlo in pratica fia bene.
Mentre soggetta à noi è la Campagna,
Vuò, che giunga'l nemico: se far sbarco
Risoluerà di parte de Soldati,
Disunirà senz'altro anch'ei le forze,
E facil sarà à nostri hauer vittoria;

Perche,

Perche, che ponno vinti contro cento?
S'ogni sua forza poi metterà à terra,
La giornata offerendoci; e tu stimi
Bene il ridursi al general conflitto,
Potremo virilmente esporci à rischio
Di sicura vittoria senza tema
Di perdita, se ben fossimo vinti;
Et odi, come assicurar ten' puoi.
Nel metter fuor l'essercito in Campagna,
Fia ben, che tratteniamo appresso noi
Di tutte queste Genti le più scelte;
E poscia al comenciar del fatto d'arme
Chiuder de la Città tutte le Porte,
Acciò, perduta la speranza i nostri
Di ricourarsi entro l'amiche Mura;
E di trouar salute ne la fugga,
Vegganſi astretti à vincer, ò à morire;
E ripongan lo scampo lor ne l'arme.
S'à fauor nostro inchinerà fortuna,
Potrem dar lor soccorso; se'l contrario
Auenisse (che Gioue ten' difenda)
Serbarem noi questi altri à nostro schermo
Dentro questi fortissimi ripari,
Per trattener à bada l'inimico,
Fin che prouegga à casi nostri il Cielo.
Spedir frà tanto in diligenza dei
Meßaggieri solleciti, e facondi

A dimandar soccorso à tuoi vicini,
Et à confederati, raccordando
L'interesse à ciascun nè i rischi tuoi,
Curando, che prescritta sia misura
Soural vitto di tutte queste Genti,
Et ch'egual de le Biade, e parca sia
La dispensa, e non superi il bisogno.
Questo in ischietti detti è il mio parere,
Sire, ch'à tua prudenza io sottopongo,
Perch'assai più sei di me saggio, e scuopri
Ciò, che l'occhio mio tardo non discerne.

Lico. *Mostri, com'hai per uso, amico zelo,*
Leon ne vuò negar, ch'utili, e saggi
Sian i consegli; mà seueri troppo,
E rigidi mi sembrano, anz'indegni
De la virtù di Prencipe pietoso.
O Dei: ch'à quei, che per me cingon l'arme
Chiudessi, al'hor, che l'opran, queste Porte,
E l'amico ricouero vietassi?
Che da sicura parte io rimirassi,
Quasi per scherzo mio la stragge loro?
E rimaner de' miei Campioni esposti
I Cadauer in cibo à gli Auoltoi?
Mal, Leon, questa volta mi consegli:
Non sia, che d'impietà m'accusi il Mondo,
Per qual si voglia caso rio, ch'auegna
A questo Regno, à la Corona mia.

Leone.

Leone. *Sire, chiamo viltà quella pietade,*
Che potendo ſerbar molti con pochi,
Per ſalute de pochi, perde i molti.
Ch'vn Prencipe ſia pio, già non è biaſmo;
Mà li conuien ſapere anco eſſer aſpro,
Seuero, impetuoſo, e riſoluto,
Sendo virtù, ch'à tempo egli ſia tale.
Dura coſa raſſembra eſporre al riſchio
Di dubbioſa battaglia tante Genti:
Da l'altra parte por biſogna in lance
Il danno, e'l prò; coſi contrapeſando,
Se meglio ſia far perdita de pochi
Per togliere à l'eccidio vn Regno intiero,
O che Norueggia al gran periglio eſpoſta
D'eſſer preſa dà barbari rimanga;
Per preſeruar che aſſai men di te forſe,
Per lo ſcampo commun, teme la morte.
Sò, che dirai; ſeguendo la giornata,
Et eſſendo perdente, che ſareſti
Ne lo ſteſſo periglio, ou'hor ti troui.
E ver; mà in tanto haurai tentato il fato,
E mal trattato, e ſcemo'l tuo nemico;
E s'è ſtraniero, ond'auuerà ſoccorſi,
Per rimetter le ſue primiere forze?
Potreſti dirmi ancor, che s'ei ſcopriſſe
Queſta noſtra penuria d'alimenti
Sol crederebbe col tenerci à bada,

Et impedire à la Città i soccorsi,
Schiuando il rischio di martial conflitto,
E fermando i ripari incontro à nostri,
Vincere, senza punto oprar la spada,
E d'astringerci à chiederli mercede.
Rispondo à questo; c'haurai chiesto intanto
Aiuto à tuoi vicini; e per ragione
Di Stato doueran senza dimora,
E per terra, e per Mar darti soccorso
Di Munition, di Biade, e di Soldati;
Ch'à tutti nuocerebbe, che Norvegia
Cadesse in man di Potentato esterno;
Di modo che, non ei, mà noi potremo,
Quando tempo ci dia, vincer sedendo,
Purche trà queste Mura ei non ci colga.
Sire, non più timida tarditate
Del tuo chiaro valor l'opre sospenda;
Tosto gli altrui, ò miei consegli eleggi:
Confida, & osa, che di causa giusta
Sendo campion per te s'armerà il Mondo,
E à militar s'unirà teco il Cielo.

Lico. *In gran tempesta de' pensieri ondeggio.*

Leone. *Deh non voler perder badando il tempo,*
Ch'in vn sol giorno esser può quì l'Armata
Ad assalirci, e noi non haurem l'arme,
Onde fur vincitori gli Aui nostri,
Tolte à pareti, oue coperte, e immonde

Di rugggine, e di polue appese stanno:
Ciò mi fà dire (e testimon n'è il Cielo)
De la salute tua pietate, e zelo.

Lico. *Andiamo al Tempio ad offerire a' i Dei*
Preghiere, e sacrificij, il loro aiuto
Inuocando deuoti: e prenderemo
Consiglio poi di quanto dourà farsi.

Leone. *Il frequentare i Tempi è gran pietade;*
Mà niente meno forse accetto à i Dei
De la propria salute è l'hauer cura,
E'l contrastar, che barbaro Ladrone
Un Popolo innocente non opprima.

Lico. *Cosi voglio: Vien meco:*

Leone. *Ecco ti seguo.*
O cadente corona, ò noi perduti:
Lontana vna giornata
Hà il nostro Rege la nemica Armata,
E pensa, e non prouede, e non s'oppone
Al Tiranno fellone?
O famoso Antigenida, ch'al suono
De la tua Tromba il giouine Alessandro
Suegliasti à le battaglie; si che soli
Molte volte i Conuiti, e i suoi lasciati,
Di Bucefalo suo saliua il dorso,
E spirand' ira martial per gli occhi,
D'inuestir ne gli esserciti nemici
Mostraua, che temuto non haurebbe,

Hor, che non prendi il nobil oricalco,
Per rinouar ne l'agghiacciato petto
Del tardo Rè di tua virtù l'essempio?
Onde di generoso ardire acceso
Debba, se non vrtar ne' campi hostili,
Apprestarsi à difesa di se stesso,
E, se non acquistar spoglie, e trofei,
Non lasciar, che di se n'habbia 'l nemico?

C H O R O.

NE la canora lingua
Del Consegliero alto sapere infonde
Mirabile armonia,
Onde 'l suo dir d'ogni diletto abbonde:
Ei con strana magia
Gli altrui liberi sensi, e sciolte voglie
Parlando, à senno suo raffrena, e scioglie:
E à prò del suo Signore,
L'vtil co 'l danno ponderando, desta
Terrore, e merauiglia,
Quindi hor là faccia pallida, e funesta
Miriamo, hor di vermiglia
Fiamma accesa: così ei, variando i detti,
Anco ne gli Auditor cangia gli affetti.
E, se Prometeo seppe
Dare ad inutil polue e senso, e forma;
Ei con altro mistero,

Dan-

Dando à pensieri altrui spirito, e norma;
Col finger vince il vero;
Et, se con arte vaga il vero adombra,
D'alto stupore ogn'Intelletto ingombra.
Soura tragica scena
In Teatro verace rappresenti
Come istanti gli atroci
Scempi, incendi, vccisìon, stupri, e tormenti,
Che i nemici feroci,
verseran soura l'infelice Regno,
Per eccitar l'alme à furore, e à sdegno:
Deh piaccia al Rè del Cielo,
Piaccia à colui, che'l tutto vede, e cura
Volger lo sdegno altroue,
Lunge da noi tenendo ogni sciagura;
E'l nostro sperar gioue.
Sì che fallaci sian gli annucij rei:
Pietate, ò Dei, pietate, ò Sommi Dei.

Fine del Secondo Atto.

Atto Terzo. Scena Prima.

Lico. Leone.

Leone. *STrani prodigi, portentosi mostri*
Ci sono in questo sacrificio apparsi,
C'hanno graue timore in me prodotto;

Poi-

Poich'aura impetuosa, e violenta
Ne gli occhi il fumo, e'l fuoco ci hà portato;
Et s'è ripien quasi repente il Tempio
D'oscurità caliginosa, e densa;
Parendo, che sprezzasse Gioue, ò almeno
Ricusasse mirare i nostri Altari;
Caddèo di man la scure al Sacerdote,
E ferito ne fù quel suo Ministro;
E finalmente de l'offerto Capro
Il sangue al primo colpo, con zampilli
Lunghi spruzzò de circostanti i volti.
Sire, s'hai petto di te degno, intendi
Ciò, che t'auisa il Ciel: Ripara al male,
Che ci minaccia la funesta nube,
Librata in aria soura i capi nostri,
Di sanguigna tempesta horrida, e gonfia.

Lico. *D'animo vile effetto è il tuo timore:*
Poiche da casuali auuenimenti,
Ch'osseruati hai con palpitante cura,
Vuoi cauar argomenti di sciagura;
Che non può star, che prouida esser voglia
Il commun Padre in così basso oggetto,
Come sappiam, ch'è l'vccision d'vn Capro;
Perch'à la semplicissima, & eccelsa
Condition sua ciò indur può auuilimento,
E cagionar fatica, e distruttione.

Leone. *Io ti rispondo, prima, che sopremo*

Oggetto

Oggetto è il sacrificio, in cui si danno
Di lode, se ben poueri attributi
Ad esso commun Padre, e non è indegno
Perciò, che'l diuin guardo in lui c'affissi;
V'aggiungo ancor, ch'ogni creato misto,
Sia nobile, ò d'abietta condittione,
Non è primiero, mà secondo oggetto
Al diuino Intelletto, da cui viene
Con quello stesso sguardo conosciuto,
Co'l qual contempla Diò la propria essenza;
E ne segue, che tal conoscimento
In lui sicuro non pur sia da fatica,
E da distruttion, mà da viltade;
Non potendo produr la prouidenza
Inquietudine in lui, ò qual si voglia
Alteration, perche Dio è vn'atto puro,
Perfetto, e volontario in infinito.
Per tanto ne gli oggetti infimi ancora
Concorre la diuina prouidenza;
Senza cui presto vederemmo à nulla
Ridotte tutte le create cose.

Lico *Concedo ciò, che dici, e chiaro il proui;*
Mà, sendo l'intelletto nostro inuolto
In quest'atra caligine del Mondo,
Com'esser può, che sempre dritto sia
Il senso, ch'ei dar osa à gli accidenti?

Leone, *Se parliamo di ciò, ch'à sensi nostri*

Soggiace, senza dubbio l'intelletto
La verità suol partorirci, quando
Auuien, ch'à i sensi stessi egli s'adegui;
Mà in astratto dich'io; che si eccellente
E la sua condition, ch'osa affissarsi
Sin ne l'idea diuina, ch'è propinqua
Causa de la potenza, onde conosce;
E quindi auuien, che molte volte intende
La verità ne le cagioni occulte,
Ne le future anco tal hor spaciando,
L'intendimento de le quali è in Dio,
Cui son tutte presenti, e istanti sempre.

Lico. *Tralasciamo i discorsi: stimi bene,*
Che consapeuol de gli affari nostri
Io faccia Ormondo?

Leone. *Anzi te'l persuado;*
Si, perche amor d'affinitade il chiede;
Si per vtil tuo ancor; send'ei non meno
Prode di man, che saggio di conseglio.

Lico. *Fia ben subito andare, ou'ei si troua,*
O non turbarlo, hor ch'à giostrar s'appresta?

Leo. *Nè i grand'affari nuoce il diferire;*
Nè turba altrui, chi à giusta aita il chiede.

SCENA SECONDA.

Lico. Leone. Vaffrino.

Vaff. *DEh sia, chi m'introduca (io ve ne prego*
Per mercede, ò Signori) al sõmo Rege.

Leone. *Che per te si ricerca? onde ne vieni?*
Chi sei, doue ne vai? Tutto sia aperto.

Vaff. *Siciliano son'io: fuggo i miei danni,*
E pietà vò cercando nel pio seno
Del Re Noruegio, de la cui bontade
La fama porta per lo Mondo il grido.

Leo. *Questo è il Re nostro: A lui t'inchina, e chiedi.*

Vaffr. *Nel graue aspetto, e ne' tuoi gesti augusti*
La reggia Maestà così risplende,
Che cieco, ò stolto io fui, poich'atterato
Al mio arriuo, e inchinato non mi sono
A te, che degno sei, chel Mondo adori.
Non ti sia graue, Sire, il legger questa
Supplicheuole carta, ch'io ti porgo.

Lico. *E latino lo scritto. Peregrino,*
O chiunque tu sia, viui tranquillo,
Ch'à noi non haurai fatto in van ricorso;
Mà saper vogliam' hora, per quai casi
Sij peruenuto quì; ciò, che vi cerchi;
Se'l Lido t'ingannò, s'error di via,
Se publica facenda, ò affar priuato
T'habbia à queste Regioni vltime spinto.

Vaffr. *Son per dir ciò, che vuoi, benche mi faccia*
La rimembranza de le mie sciagure
Istupidir, rizzar le chiome, il sangue
Agghiacciar, e mi leghi anco la lingua.
Lieue fallir ne la pietosa Istoria

Forse udirai, di cui perdon ti chieggo,
E chieggo ancor di libertade il dono,
Si che, nè per cagion d'antiche brighe,
D'odij nouelli, ò perche di straniera
Religione, è fede io sij seguace,
La qual da uostri riti discordasse,
Il ritorno conteso non mi sia.

Lico. *Io giuro soura questo sacro capo,*
Che libertà, co'l perdon chiesto haurai.
E'l don promesso.

Leone. *Ecco da in tempestiua*
Fretta il curioso Rè colto in parola.

Vast. *De la Sicilia il promontuoso Regno,*
Ch'in trè Mari vn sol Mar parte, e uaggheggia;
Isola, ch'à la bella Italia toglie
Foce angusta, ond'à lei già si congiunse;
Il secondo Ruggiero in pace regge
Huom soura l'età sua saggio, & accorto;
Che de l'Indico Mondo inteso hauendo
Lo scoprimento oltre il Mar d'Occidente,
Di ricchezze abbondante à merauiglia:
Mandar risolse il suo German Tancredi
Con Armata potente à far auanzo
Di stato, ò d'oro, ond'appagar potesse
Gl'ambitiosi suoi auidi spirti;
Concedendo le leggi de le Genti
Al primo occupator l'Isole incolte.

L'Armata fù di cento legni; e grado
V'hebb'io di Capitan d'alcune squadre;
Partimmo, hor volge l'anno; e in breue vsciti
Del sen Mediterraneo, audacemente
Nauigauam da placid'aura scorti
Soura tremulo moto il Mar, che'n seno
Chiude la Terra; quando impetuoso
Ostro torse il camin di già intrapreso;
Poiche dricciando noi à l'Occidente,
Vers' Aquilon le nostre prore ei volse
Con violenza tal, che men veloce
Piomba fulmin dal Cielo, & appo noi
Immobili sembrauano i Delfini.
Si smarriro i Nocchieri; il Capitano
Perdè la speme del bramato acquisto;
E vedeuam noi contro noi la Morte
Ad hor, ad hor in rigido sembiante
Mouere, minacciando il ferro adunco,
E con pietose lagrime, e stridori
L'inessorabil Cielo supplicammo,
Ch'à la fiera tempesta ci togliesse.
Cessò in fine il soffiar del rapid'Austro:
Mà, che prò, se principio hebbero à l'hora
Più feroci sciagure, e graui oltraggi?

Lico. *Pietosa Istoria: intenerir mi sento.*

Leone. *Fulmin dal Cielo vccida pur chi mente.*

Vaff. *Durata era due mesi la tempesta;*

Mà vn' anno doppo errammo; vn' anno intiero
Senza terra scoprir: Non ci era noto
Ne l'incognito Mar l'estrano Clima.
Nè più conosceuam la fida scorta
De Nauiganti, che ci hauea guidati,
Poich' ogni Stella hauea cangiato aspetto.
Mancaro in tanto gli alimenti; e oppressi
Dal difetto de cibi così fummo;
Chel vigor nodritiuo in noi mancando,
Regger non poteuam de corpi nostri
Questa noiosa insopportabil mole.
Molti volgeano il ferro à i petti inermi,
Altri precipitauansi ne l'onde,
Altri di mano e d'animo men forti,
Scorti da vn raggio di dubbiosa speme
A le mani vietar l'esser ministre
Del generoso ardir, che morte agogna,
E ciò com' huom, cui dato era comando
Soura parte de gli altri, elessi anch' io,
Per oprar in saluargli ogni mia possa;
Impietade il morir mio giudicando,
Non già per mio, mà per altrui rispetto.
Mà, s'io dicessi, com' estinta fosse
Da noi la fame, e la molesta sete,
L'abomineuol cibo, il rio licore,
Onde nodriti fummo longo tempo,
L'impietà nostra verso i propri amici

L'atro-

L'atrocità contro i Compagni estinti,
E i sepolcri à i Cadauer da noi dato,
O che horribile Istoria intenderesti.
Scoprimmo Terra al fine; e l'accostarci
A l'incognito Lido buona pezza
Da l'agghiacciato Mar ci fù interdetto;
Onde di nuouo s'aggirammo, errando,
E rimirando le neuose pioggie
Da nubiloso Ciel fioccar mai sempre.
Pur, quando piacque à più benigna stella,
S'offerse à gli occhi nostri vn' Isoletta
A men seuero Clima sottoposta,
Nè con tanto rigor fredda, & algente.
E à lei volgemmo la sdruscita Armata,
Prendendo lido in quelle Piaggie al fine.
Quì da vostri benigni Pescatori
Non intesi al parlar, ci fù di Pane,
Di Pesci, & d'acque dolci data aita;
Mà, mentre le fameliche lor brame
Molti satiar volean, sotto'l souerchio
Peso del cibo rimaneano oppressi:
Altri vsi à l'atrocissime viuande,
Che i Cadauer spiranti haueano infetti,
Uccidea questo nuouo nodrimento,
Poiche quello, che fù vital ristauro,
Forz' hauea di mortifero veneno.
Ad altri tarda fu troppo l'aita,

E d'altri

E d'altri micidial l'aria nocente;
Onde Morte di noi scempio facea
Non men di quel, che fatto prima haueſse.
Mà, misero, & incauto, così vado
Particolareggiendo i nostri mali,
Se la memoria lor sola m'vccide?

Lico. *Gran poter soura noi hà la fortuna:*
Mà, perche più da l'huomo ardito è offesa,
Contro lui la sua forza ella più adopra.

Leone. *O merauiglia: Che sì, che'l Rè à sogni*
Del mentitore intiera fede presta?

Vaff. *Fummo cinquantamila; & hor non siamo*
Apena cinquemila; e de chi langue
In questi viui il numero è maggiore:
Perche noi, ch'vsi siamo à i cibi, à i Vini
De la fertil Trinacria, malamente
Nodrir puon l'acque vostre, e i vostri Pesci
Doppo tanti disagi, e tanti errori;
Send'io stato fedel sempre à Tancredi,
Quanto al mio honor, quant'à costante fede,
Quanto al seruigio del mio Rè conuiene;
Ei, c'hà pensieri elati, ambitiosi,
Risolto s'è ridurrè à dieci sole
Le Naui (posso dir) sdruscite, e rotte,
E vender l'altre, per poter col prezzo
Loro comprar quì intorno Arnesi, e Biade,
Volendo far ritorno per gl'istessi

Mari insino, ch'à questo nuouo Mondo
Arriui, e prima, ch'in Sicilia torni.
Mi raccordo vederlo à mensa assiso
Cō' fauoriti suoi mangiar il pane
Candido, e in copia delicati cibi
Lunga stagion à gli vsi suoi serbati,
E beuer l'acque dolci, e i Vin di Creta,
Mentre (lo voglio dir) de' morti amici
Diuorauamo noi le carni immonde,
Cauando da le viscere fetenti
Industriosamente poc'humore,
Ond'attinger potessimo le labra,
Almen, se non spenger la sete ardente.
Dunque eletto hò più tosto, i cari amici,
La moglie, i figli non riueder mai,
Mà profugo, e sbandito andar errando,
Che seguir più l'ambitioso Duce,
Che la salute de' seguaci oblia,
Che l'altrui vita, e'l sangue non apprezza,
Che soura se non toglie de' perigli
De' miseri soldati alcuna parte.
Fuggo il crudel; fuggo il proteruo Vlisse,
Che le Circi à i seguaci suoi cercando
Và per li Mari, che lor cangi aspetto;
E testimonio è quei, ch'à tutti è Gioue,
Gioue, che scopre i nostri sensi occulti,
Che, se giouar potessi al Signor mio

Questo

Questo ritorno, io già non fuggirei.
Con la picciola aita, che dimando;
Spero condurmi là, doue salute
Troua da man benigna il giusto, e'l buono,
Doue libero, e vergine Gouerno
Regge d'Italia la più bella parte
Con dolce Impero, e à più d'vn Regno impera.
Mi spauenta il difficil camino,
E tante Genti, e tanti fiumi, e tanti
Monti, che varcar deuo; mà confido,
Col raccontar le mie graui sciagure,
Trouar pietà ne gli Antri, e ne le Selue;
Presso le fiere, e intenerir le pietre.
Tanto ho potuto à pena dirti, ò Sire;
E, se copioso pianto irrìga il Volto,
In cui traspar, benche di rossor priuo,
Mortificato affetto di vergogna;
Non prender argomento, che codardo
Sia'l cor, che queste lagrime produce;
Perch'impiegai me sempre ad ogn'impresa,
I perigli, e la morte disprezzando,
Quand'honorato fin chiuder potea
I giorni miei ne'martiali ardori;
Doue l'ardir, doue la spada oprando,
Fui tal hor vincitore, e tal hor vinto;
E di valor meco vestigi porto
In queste cicatrici, di ferite

Riceuute nel petto, e ne la fronte;
Che di rado, ò non mai me fuggitiuo
Hà mirato il nemico, ò le mie ſpalle;
Onde, Signor la tua bontade immenſa,
Che fama egual riporta à ſe medeſma,
Può dal profondo trar de le ſciagure
Ad onta di fortuna huom non indegno,
Che di tua gran pietà goda gli effetti,
Se ciò farai (e ſupplice te'l chiedo.)
Douunque io me n'andrò, del Rè Noruegio
Narrerò merauiglie; e in tutti i Tempi,
Doue Gioue, commun Padre, s'adora,
Lo pregarò, che gli anni tuoi ſien lunghi;
E che da traditor, da tradimenti,
Congiure, ſtratagemme, inſidie, inganni,
Ond'oppreſſo eſſer poſſa, ti difenda.

Lico. *E doue hora ſi troua queſto reſto*
D'Armata naufragata?

Vaſt. *In picciol ſeno*
Era, quand'io fuggij, de quì non lunge.

Leone. *Con tua gratia, Signor, con coſtui parlo.*
Sfacciato mentitor; ſe d'ogni parte
Non correſſer gli auiſi de i diſegni
Di queſt'Armàta, che nemica viene
A perturbar la dolce pace altrui,
E non è, come vai fauoleggiando,
Auanzo di fortune; crederesti

D'hauer, nuouo Sinon, la frode ordita
Del Cauallo Troian ne la Noruegia:
Non sapran tardo questa volta i Frigi;
Nè siam noi Frigi, come forse stimi;
Onde diuin voler t'haurà condotto
A vender frodi, per mercar supplicij,

Vaff. *O Ciel, non sei de' miei stratij anco satio?*
Teco parlo, ò gran Re; ne uuò, che vaglia
De la mia libertà la data fede;
Son tuo prigione: ecco le mani inermi:
Con dieci Naui sole io anò; che mandi
Ad assalir l'Armata, me tenendo
In tuo poter fra tanto: se non vinci;
O, se le mani volontario il Duce
A legami non offre; io sono reo
D'ogni infame supplicio, e d'ogni stratio;
E à te, nobil Eroe, che ingiustamente
Auanti'l Rè di fellonia m'accusi,
Per destar per tuo scherzo in me lo sdegno,
M'offero di prouar con questa mano,
Che'l ver dissi, e che s'altri il niega, mente.

Leone. *Non punto necessaria è la proposta,*
Maluagio traditor, che metti in campo;
Che non è modo di schernire altrui
Le frodi in faccia à traditori opporre:
Onde cotesto inopportuno ardire,
Con cui del Rè la Maestà offendesti,

Brighe, e risse affettando in sua presenza,
De la gran fellonia tè più conuince;
Perche qual proportion trouossi mai
Trà'l prouocare, e'l dimandar mercede?
Pouero à noi ti scopri, fuggitiuo,
Stranier, rubello; e di sfidar presumi
Huom, ch'eminente, e graduato vedi?
Qui venisti à cercar dunque tenzoni,
E chiedesti pietà? già humile hor fiero?
Mà, dimmi; come quì introdotto fosti?
Giurarei, ch'ingannate tù hai le Guardie,
E, che ti sei furtiuamente spinto,
Dou'alcun senza scorta non s'ammette,
Per esplorar del Rè l'opre, e i pensieri.
Ah, che nel cor fallace sì m'interno,
Che scopro intieramente ogni tuo senso,
E in carratteri aperti nel sembiante,
E nè torui occhi la malitia leggo.

Vaff. *Con vn concetto sol tosto risoluo,*
Ciò, che la lingua fulminante disse.
Ne la Corte del mio natio Signore,
Doue nodrito in ciuil vita io fui,
Fiorisce ogni pregiata facoltade
De le più celebrate discipline;
Ne vidi mai, ch'al prouocato fosse
Biasmo, presente il Rè, propor disfide;
Non potendo l'huom por freno à la lingua,

 Se di

Se di geloso honor stimolo il punga.
Oltre di ciò, se bene hà numerose
Le Guardie anco il Rè nostro; può ciascuno
Nondimen sempre hauere à lui ricorso,
Che non troua già mai gli aditi chiusi;
Poscia che quei, che Popoli gouerna,
Ingiusto è, se l'orecchie loro inuola,
O sotto tante Guardie le nasconde,
Che difficile l'adito à lui sia:
Che quindi è, che de Prencipi l'audienze
Con infame auaritia hor son mercate,
E per prezzo concesse à chi hà più offerto,
Et n'è quei, che non può comprarle, escluso.

Leone. *O Noruegi Politici: Imparate*
Da vn tant'huom la ragion del buon Gouerno.

Vaff. *Non m'interromper. Dunque io mi difendo*
Da morsi tuoi con l'vso d'altra Corte,
Celebrata non men forse di questa.
E per giustificar la mia innocenza
Dele sognate colpe, onde m'accusi,
Offro la vita in man di questo Rege,
Non hauend'altro, ch'offerirgli io possa,
Posciasche oltre l'honore, oltre la vita
Inuida sorte ogn'altro ben m'hà tolto,
Mà mentre di vitale haurà la vita,
Sempre sarà l'honor seco congiunto,
Nè da l'vna fia mai l'altro disgiunto.

Morte

Morte hò in non cale; il viuer non apprezzo,
E mi son salutiferi i perigli;
Ch'altro non bramo, che finire insieme
Co'giorni miei le mie miserie estreme.

Lico. *Non più. Degno di lagrime è il tuo caso,*
E noi, quant'egli merta il compatimo.
Vanne in disparte; che pietosa aita
Riceuerai da noi:

Vaff. *O Sommi Dei*
Cui questa vita preseruarmi piacque
Merauigliosamente da le foci
Terribili di Morte, fate ancora,
Che possa vn dì versarla per seruigio
Del munificentissimo Signore.
A fè t'ho colto, incauto Rè, con l'esca
De le menzogne ne l'insidie occulte.

SCENA TERZA.

Lico. Leone.

Lico. *Mio cor respira; mente homai t'acqueta;*
Sgombra da te'l timore, afflitto petto;
Torna à piaceri, Lico, hor che sei certo.
Che non viene l'Armata per turbarli.
Leon, teco m'allegro; anzi m'allegro
Con me stesso, e con tutto questo Regno,
Che restar debba dal presonto affanno,
Solleuato, e goder la Dolce Pace,
Che tanti Lustri conseruata habbiamo.

Leo. *Che così sia, con animo deuoto*
Ne prego il Regnator del grand'Olimpo;
Anzi lo prego, che tua conditione
Pari à quella del grand'Olimpo faccia;
Del qual si come l'eminente cima
Tempeste, Venti, ò folgori non teme,
Mirando senza suo danno, ò periglio
Sfogarsi altroue lo sdegnato Cielo;
Così l'altezza de la tua virtude
Te cotanto sublimi, che sicuro
Soura i danni mortali erga la chioma:
E del valor tuo sempre verdeggiante
L'Alloro tenga i fulmini lontani,
Ch'uopo ben hai de chi supplice il Cielo
Prieghi, perche te col suo lume scorga
Hor, che credulità folle t'accieca.

Lico. *Tu temi ancora? s'altra esperienza*
Non hauessi di te, già non potrei
Lungamente soffrir la tua presenza.

Leone. *Condona il parlar libero à l'affetto.*

SCENA QVARTA.

Lico. Leone Nodrice.

Nod. *Doue volger potrò più'l piè tremante,*
Per ritrouare il Rè, cui dare io possa
De le sventure sue l'acerba nuoua?

Leone. *Che cerchi? il Rè, Nodrice? Ecco'l presente.*

Lico. *E che m'apporti tù, che piangi? Tosto*

O Buo-

O Buono, ò rio ciò, c'hai, non sia taciuto.

Nod. *Ah, Sire: il core in lagrime si stilla:*
E la lingua, cui manca il suo vigore,
Non può formar concetto,
Non le mandando più spirito il petto.

Lico. *Trammi d'impaccio homai, se l'ira mia*
Non vuoi prouar: Leuati: parla:

Nod. *Ormondo*
Sposo d'Aluida più non viue.

Lico. *E morto*
Il mio Genero Ormondo? Di veneno,
A tradimento? Come? Sù, di tosto:

Nod. *Vcciso è stato il misero.*

Lico. *E chi è stato*
L'ardito micidiale? Leua il velo
Homai, che'l miser caso mi nasconde.

Nod. *Aspetta, ch'io respiri, e dirò poi*
Tutto da capo il tragico successo,
Se tanto mi farà di tregua il duolo.

Leone. *Quest'è il principio de i preuisti mali,*
Che'l fuorsennato Rè creder non vuole.

Nod. *Poiche chiamato da Leon, partisti*
Dal C nuito, e gli Sposi, e noi lasciasti,
Tosto ogn'vn nel maggior Cortil s'accolse,
Per esser spettatore de la Giostra,
Che vcler mantener à campo aperto
Lo Sposo Ormondo publicato haueа.

Già

Già la Reina Aluida, e le Matrone
De la Corte, e del Regno eran ridotte
A le Ringhiere; e già le Trombe à l'arme
Eccitauan Caualli, e Cauallieri;
Quand'à lo scoppio de' fulminei tuoni,
Che, vomitando horribil fiamme, e lampi
Mandauan ferocissime Bombarde,
Horrido Monte in capo lo steccato
In sembianza del Mauro Atlante eretto,
Che col marmoreo piè de la gran Madre
Le viscere penètra, e la canuta
Arborea chioma oltre le nubi inalza,
In vn balen con merauiglia sparue;
Restand' in vece sua di forte Arnese
Apparenza mirabile, recinto
Di corona merlata, e torreggiante,
E dà macigni Toschi cortecciato:
Tali le Mura fur forse, ch'à Tebe
Musico fabro à suon di plettro ordiò,
Quindi ecco al tocco d'infinite squille
Copia immensa di fiaccole, à le Stelle,
Da le Torri scagliandosi, salirò:
E'l guerriero clangor tal hor cessando,
Alternauan dolcissimi concenti:
Mà le faci, ch'ardean, in aria sparse,
Tanti Soli parean, che (non sò come)
Senz'arte dimostrar, volgeansi in giro,

Soauissimi odor sempre spirando,
E più chiara del dì rendean la Notte.
Mentre à i vaghi spettacoli non sanno
Che più bramar le stupidite menti,
De la Rocca la Porta si disserra,
E n'esce il Cauallier Mantenitore
Sourà'l Destrier pomposamente armato,
Che, come'l cor, bianco ogn'arnese hauea,
Ne lo scudo l'imagine trahendo
Di quei, ch'VNICO CORNO in fronte porta
Col moto in queste belle note espresso:
„ Beata mi sarà la Morte ancora,
„ Se fia, ch'in seno à la mia Donna io muora.
Circondò lo steccato, e gentilmente
Salutò la Regina, e l'altre Dame;
Indi à la guardia del Castel sen' gìo.
Fur de gli Auuenturieri in vrna i nomi
A l'hora posti, scossi, e tratti à sorte,
Per l'ordin del combatter, acciò tolta
La pretension di precedenza fosse
Con questa elettion de la fortuna.
Comparue il primo; e questi fù Oranthèo
Del Cirifo Africano vnico figlio,
Soura nero Caual, nere anco hauendo
L'arme, le soprauesté, e ogn'altra insegna;
E ne lo scudo squallido depinto
L'infame Pesce hauea, ilqual s'auuiene

Che per gustar l'esca s'apprenda à l'hamo,
Veneno atro, e mortifero tramette;
Che per lo filo, e per la canna serpe,
E al cor del Pescator giunge, e l'uccide,
E de l'impresa il moto sì dicea:
» Chi m'insidia, di sua frode non ride,
» Che, me offendendo, se medesmo uccide.
Senza alcun segno far di riuerenza,
In capo lo steccato ei si condusse;
E in sembiante superbo iui fermossi:
Diedero à l'hor de la battaglia il segno
Le Trombe, e i due Guerrier mosser l'arringo,
Pungendo i fianchi à i rapidi Corsieri,
Che non corser, volaro, e fur su'l arme,
Ond' vscira ardentissime fauille,
Rotte le lancie, e mille scheggie al Cielo
Saltar, nè alcun di lor si torse, ò scosse,
Immobili, e fortissimi giacendo
In sella entrambi à quel feroce incontro,
Che i più rigidi volti impallidiro.
Poscia con fatal fretta hauendo hauute
Nuoue Lancie, da Giudici pria viste,
Se n' vennero al secondo paragone.
Ahi, che tal fu l'incontro, che lo Sposo
Mantenitor, ne la Visiera colto,
S'abbandonò soura 'l Destriero, il freno
Lasciò, le braccia aperse, e auiluppato

Cò i piedi ne le staffe, rótolando
A percuotere il suol n'andò col petto.
Tosto li fur molti scudieri intorno;
Li quali, sciolta l'elmo, ritrouaro,
Chel misero, ferito trà le ciglia;
Già versat' haueà l'alma; tinto il volto
D'horribil sangue, e di mortal pallore;
E in lagrimoso fremito da tutti
La morte sua fù publicata, e pianta.
Mille Lancie abbassate, e mille briglie
Contro'l rio feritor leuate furo,
Che tosto si rendeò senza far schermo.

Lico. *Ahi maluagio homicida, ah più maluagio*
Destino, à danni miei ambo congiunti.

Nod. *Hora, Signore, ad alte merauiglie,*
Che dirò, fà mestier, ch'apri le orecchie.
Tratto à l'hor l'elmo al prigioner si vide,
Che d'angelico aspetto era Donzella,
Con chioma bionda, e crespa, e de pochi anni,
Che baldanzosa à queste voci sciolse
Altamente la lingua, e così disse.
Altre feste, altre Nozze, disleale,
Hor goderai nel disperato Inferno:
Vanne altier de l'altrui rapito fiore,
Milanta hauer schernita Verginella
Priua di Genitore, e di consiglio,
E con titol di Putta noma Odrisia:

Putta non son già più, poiche non viui
Tu, chel maggior mio pregio m' inuolasti.
Abbraccia l'altra Sposa, poich' à schiuo
Hauesti me di me già fatto satio;
E se'l marital Letto, oue le membra
Hai depost' hora, rigido ti sembra,
Non ti lagnar perche te'l danno i Dei
In pena de gl' illeciti Imenei.
In vece di baciar nouella Amante,
Hor, bestemmiando, morderai la Terra,
E in vece d'abbracciar altra Consorte,
Con braccia essangui stringerai la morte.

Leone. *Portentoso accidente: Inorridisco*
Per timor, che più graui mali asconda.

Nod. *Veduto hauresti nel feroce volto*
De l'huomicida in vno irata, e lieta
La gioia scintillar à sdegno vnita;
Mà quel sdegno gli altrui sdegni ammorzaua,
E quella gioia in noi pietà produsse,
Bench' odioso ufficio a'l hor facesse.
Sendo in quella beltà, bello ogn' affetto.
L'inaspettato caso i spettatori
Empì di merauiglia, e di spauento,
Mà più d'ogn' altro l'infelice Aluida,
Che cominciò mandar le strida al Cielo,
Lagrimando del misero Consorte
A pena visto, l'immatura morte;

E per te m'hà spedita, acciò ne venga
A giudicar di questa real'eccesso,
Poiche istanza ne fanno, infuriati
Fremendo i Seruitor del morto Regé.

Lico. *O funeste allegrezze; ò infauste gioie;*
O terribil successo, ond'à ragione
Essempio, apprenda, e merauiglia il Mondo.
Come in placido Mar tosto commoue
Rabbiosa procella aspra fortuna;
Come soggeti à gli accidenti siamo,
E come sono io de' trauagli il centro.
Affrettiamci, Leon, doue ci chiama
L'alta sciagura, e la dolente figlia.

Leone. *Sire, non lascia il duol, che'l duolo esprima,*
Che per hauerci inesorabil Parca
Tolto si degno Prencipe, m'affligge:
Ecco, com'è voracemente ingordo
Nel satiarsi dè nostri mali il Mondo,
E come breui son le gioie nostre.
Vanne, doue t'aggrada, ch'à i consegli
Sarà la mano à tuo prò sempre pronta.

SCENA QVINTA.

Locro solo.

TV sé pur giunta, oue'l furor ti scorse,
Com'io t'annunciai, cieca fanciulla,
Ch'à detti miei fede prestar negasti,
L'vltimo giorno à tuoi anni affrettando,

Accio

Acciò che disperato anch'io morissi.
O seuera follia: ò pertinace
Vaghezza de la morte: E quando Donna
Di te già mai men cara hebbe la vita?
Chi apprezzò men d'honesto nome il pregio
Di te, che volontaria palesasti
Gl'impudichi error tuoi co'l nome ancora?
Ah, che presago il cor di bel disio
S'accese di morir: così l'hauessi
Con intrepida mano à fin condotto,
Come inuolato mi sarei à queste
Calamità, che per tua causa prouo.
Errasti, publicasti le tue colpe,
E l'odio, che celato in sen nodriui,
E peccò più la lingua, che la mano.
Mosse à pietade il colpo, onde cadeo
Lo sposo à terra; mà il parlar audace
A sdegno, & à furor tutti commosse.
O quanta speme, se taceui, haurei
De la salute tua, c'hor la dispero,
Sol per cagion de la maluagia lingua.
O perniciosa lingua, ò mal condotto
Colui, che raffrenarla non sà à tempo.
Ahi, ch'à l'Augello, il qual solo frà gli altri
Del gener suo snoda fauella humana
Formò l'alma natura i piedi imbelli;
Sì ch'egli non potrebbe far passaggio

Da ramo à ramo, quando vuol cibarsi,
Se questa sua natiua debolezza
Non soccorresse con l'adunco rostro.
O prouidenza de la commun Madre
Nel mistico animale, in cui ci mostra,
Che porta infermi i piè loquace lingua;
Et che colui, c'hà baldanzoso il rostro
Impotente, e imperfetto dee stimarsi.
Mà, che più far poss'io? oue mi volgo?
Quali strade ritento per tuo scampo
Sfortunata fanciulla? Ahi, che m'aueggo
C'hò i piedi imbelli anch'io, nè altroue porto
Vigor, se non ne l'odiosa lingua,
Che pur biasinar m'è forza; e non potendo
In altro modo aitarti, oprar conuengo,
Che t'apporti salute almen la lingua;
Sendo egual Vitio il parlar fuor di tempo,
E'l non parlar, quando'l richiede il tempo.

SCENA SESTA.

Vaffrino solo.

O Come facilmente s'è condotto
Entro le reti l'insidiata fiera
Del credulo Noruegio, che già mai
Non meritò di coronar la fronte
Di Diadema regal, nè portar Scettro,
Sendo si poco del suo ben geloso;
E sprezzator del saggio, che'l consiglia.

O Popoli sicuri: ò ben guardate
Cittadi: ò fortunato questo Regno,
A vigile Pastor dato in custodia:
Non temete gl'inganni, ch'ei gli scorge
Mille miglia lontano, e lor s'oppone
Con generoso ardir con pronta mano.
S'auueduti così fossero gli altri
Prencipi, che'l gouerno hanno del Mondo,
Potrebbe ogni mio par farsen Monarca.
Rè Norueggio mio car, tù sè spedito:
Statene pur trà vezzi, Giostre, e Mense;
Piangi con occhio vile il Gener morto;
E nè i bagor di solo, e ne le vane
Pompe i Tesor consuma, e te medesmo;
Che queste del regnar son l'arti vere,
E così fian gli Stati tuoi sicuri.
Mà, poiche giorno esser non può di questo
Maggiormente opportuno à i desir nostri,
Andar vuò fuori à dàr co' fuochi il segno
Al'appiatato Capitan, che venga
A l'impresa; nè vero fia già mai,
Seguane ciò, che può, ch'io non m'adopri
Per preseruar da qual si voglia offesa
Il saggio Conseglier, se ben offeso
Son io stato da lui, & à periglio
D'ignominiosa morte anzi condotto,
Poiche la fede ammiro al suo Signore

In questo raro paragon mostrata ;
Ond'à sua libertade esser vuò scudo,
Che non merta vn tant'huom viuer soggetto.
Mà, a che più bado? A che più tardo? Io volo
Ad inalzar la face in cima il Monte,
Acciò l'Armata à la sorpresa arriui
Prima, che in grembo à Teti il sol tramonte.

CHORO.

QVand'à far scorta al Sole
Sorge la vaga Aurora in Oriente,
E scuote fior dal ruggiadoso grembo
Persi, vermigli, e gialli,
Di sua man colti nel Giardin Celeste;
Lascia agreste Pastor de l'arrid' herbe
Il gradito riposo; e vnito al giogo
L'vbbidiente Armento,
Se n' và ad aprir cò i Solchi à Semi il varco
Ne la prodiga Terra;
E mentre al natìo canto
Moue senz'arte l'armoniosa voce,
Quinci de' lieti Augelli,
Quindi di placid'aura
Il garrito, e'l sußurro
A suoi inculti accenti ode accordarsi;
Vagheggia in tanto del nascente giorno
Le rare merauiglie;
E ammira, come mille lumi ardenti

A l'apparir d'vn sol rimangan spenti.
Quando poi su'l meriggio
Vibra Febo gli ardenti raggi suoi;
Egli à l'ombra del faggio
Depon le stanche membra,
Et s'inuola à l'ardore,
Ond'à l'hor l'elemento azurro è impresso.
Pasce Siluestre cibo,
E nel corrente Rìo la sete ammorza.
Il Pomo, il fico à figli suoi ministra;
E gode di veder la cara Moglie
A questi da le mamme
Il Latte dispensare, à quegli il cibo,
Ch'affettuoso dente
Sù Panier di coral, trincia, e comparte:
Indi, à caua Siringa
Dando musico spirto,
A' balli il gregge mansueto inuita.
Tende insidie à gli Augelli,
E segue l'orme di fuggace fera,
Sin, che'l beato dì giunga à la sera.
Mà quando in grembo à Teti
Ricourà'l gran Pianeta, e lascia il Mondo
Vedouo nel notturno manto auuolto;
Et egli ancor de la fedel Consorte
Nel seno si raccoglie:
Distingue seco del passato giorno

Sue

Sue proue; e come, e doue
Uccideſſe Cignal, Lupo fuggaſſe,
Per vederla gioir, le và narrando.
Coglie in tanto tal'hor dà cari labri
Affettuoſi baci,
Che dolciſſimi Amor, non arte, rende.
Tal'hor l'vſata deſtra
Sourà'l morbido petto, auido ſtende:
Arde, brama, languiſce;
E pur l'amato ben stringe, e poſſiede.
E mentre lei ſciogliere à l'aria ſente
Vezzoſetti ſoſpiri,
Par, che l'innamorata anima ſpiri.
Indi à ſonno tranquillo,
Cui torbido timor non interrompe,
Chiude le luci; e pur de la ſua Donna
Stringe l'amato fianco,
Dormendo fin, che'l famegliare Augello
Col vigil canto à l'opre vſate il deſti.
Così ſe n'paſſa i fortunati giorni
Il felice Paſtor; cui non accende
De l'altrui bene inuido affetto il core;
Contro nemici ferro non arruota;
Ambitioſa d'honor cura non l'ange,
Nè ingorda ſete de Teſori il crucia,
E men pazza d'Amor nota il tormenta.
Così viue à ſe steſſo,

E in ricca pouertade,
Mentre nulla possiede,
Possiede assai, se stesso possedendo.
E le spinose Sciepi,
Ch'à la Capanna sono argine, e muro,
D'ogn'offesa, & insulto il fan sicuro.
Musa, se fia, che questo
Boscareccio tenor di vita humile
Con stile IMPERIALE
Nè Palagi dè Prencipi tu canti;
Vedrai Scettri, e Corone
In treccie, e in verghe pastorai cangiarsi,
E Cittadine diuenir le Selue,
Seluaggie le Cittadi, huomini le belue.

Fine del Terzo Atto.

Atto Quarto. Scena prima.

Arcesio cò Soldati.

CEssate dunque così presto, ò forti
Campioni miei, d'adoperare il ferro?
Per sì poca vccision dunque stimate
Hauer vinto? Che sia la Città vostra?
Di poter depredar le sue ricchezze?
Che più attendete, ò valorosi Egittij?
Vorreste forse gente più codarda

Di questa, che sen' fugge, e s'incauerna,
Sì che non s'è trouato; chi la mano
Habbia contro di noi di ferro armata,
O per la Patria, ò per suo proprio schermo?
Sù, che potete, senz' hauer contrasto
E ferire, e dar morte, e hauer vittoria:
Sù, feroci Guerrieri: Incrudelite:
Non habbiate pietà d'età, ò di sesso;
Mà vccidete egualmente huomeni, e Donne,
Sino i fanciulli à le lor Madri in seno:
Corra per ogni luogo il sangue in riui,
E de i Cadaueri sia sepolcro il sangue;
E mentre di vigore hauran le mani,
E taglieran le Spade, non si cessi.
Affrettateui: Sien veloci l'ire
A vendicar del vostro Rè l'offese:
Siate rigorosissimi ministri
De i giustissimi sdegni di Calife.
Ah, che non veggio ancor le fiamme, e'l fumo
Formar ne l'aria nubi atre, e sanguigne,
Nè sento ancor strider gl'incendi, e'l fuoco:
Mà mi sembra veder chiusa nè Tempi
Questa vil plebe, ch'aspettar vuol forse
La notte, per vnirsi, e à l'aer cieco
Fuggir co' suoi ricchissimi Tesori:
Atterrate le porte anco de' Tempi:
Vccidete i nemici anco nè Tempi,

E nè Tempi le faci anco portate ;
Che così vincerete, e gloriosi
Ritornarete à riuedere il Nilo
Con mille nobilissimi Trofei,
Dè quai farete nel commun Trionfo
Altiera pompa, e honorarete poi
De le memorie vostre la gran Memfi,
E'l Delubro à la Dea Iside Sacro.

SCENA SECONDA.

Arcesio. Vaffrino. Lico. Aluida. Leone.

Vaft. *Capitan; Questi di Noruegia è il Rege*
Di sì gran cor, che de l'Egittia Armata,
Ch'intese auuicinarsi à questi Lidi,
Quasi di turba vil, cura non hebbe.
Quest'è la figlia, in vn Vedoua, e Sposa;
E questi è il Conseglìero: Io gli hò condotti
Viui, e cattiui tutti à piedi tuoi.

Arc. *O quant'è, ch'ardo (posso dir) di brama*
Di conoscer costui, noto à le Genti,
Per titolo di barbara impietade:
Mà chi sarebbe, che credesse mai,
Che dal sembiante placido, cotanto
Diuerso fosse l'infedel suo petto?
Ecco l'insidioso, che mai sempre,
Ne l'indomita mente machinando
Frodi, tradiua anco i più cari amici:
Questi è il superbo, che non misuraua

Le sue pouere forze, & hauea sete
Di veder tutto à se soggetto il Mondo.
Mà, che dich'io? se quante stelle mostra
In Ciel la Cieca figlia de la Terra
Fossero stati Mondi, haurian satiato
Difficilmente il vasto suo desio.
Ecco chi offeso hà vn Prencipe il più giusto,
Che di Corona argenteo crin cingesse,
Et ecco finalmente il più nociuo
Dragon, che Selua Libica nodrisse.
Mà in fin t'hà colto il fato, e già già scende
Sourà l tuo capo rio l'vltrice spada;
Hor che del Diuin sdegno io son ministro
Dal Ciel mandato à solleuare il Mondo
Da tiranni tuoi gesti, onde l'opprimi.

Lico. *O chiunque tu sia anima infame,*
Che l'infelice condition schernisci
D'huom vinto, e in tuo poter ristretto homai,
Mentre insegnan gli essempi dè passati
Vincitor verso i prigionier nemici,
Che si guerreggia sol fin, che si vince,
Et che communi sono le vicende
De l'instabil fortuna, onde pietade
Da le sciagure altrui l'huom giusto apprende:
Non ministro dè Dei, come dicesti,
Falsamente; mà furia empia d'Inferno
Vieni, & aggiri la Tartarea face;

Sol per contaminar l'aria Serena
Di queste miserabili Contrade;
E questi esser non ponno, se non Angui
Suelti dal crin d'Aleto, ò di Megera,
O infernali Centauri, Idre, e Pitoni
Relegati dal Rè del Ciel nel Centro
De gli Abissi, per pena del gran stupro,
Acciò maligni, e infesti fosser sempre
Al Mondo (lor ciò permettendo lui)
E tormentati in dar tormento altrui;
Se pur non sono i fulminati Mostri
Risorti, per portar de quì l'horrendo
Vomito de le fiamme, onde l'Tonante
Gioue à l'orgoglio loro diè castigo;
Nè può esser men, che sij tu di Calife
Capitan, come professando vai;
Perche, com'esser può, ch'ei curi acquisto
Di steril Regno, hauendo il suo ferace?
E se giace Noruegia sotto'l Polo,
E l'Egitto è vicin l'ardente zona,
Qual'vtile potrebbe sperar mai
Da queste nostre Genti à suoi bisogni,
S'haueße questo Regno al suo congiunto,
Sendo da l'altro l'vn tanto disgiunto?
Quand'offeso da me fù il Rè d'Egitto?
E quando pur da gli antenati miei?
Sanno i Dei, se notitia hà il buon Calife

Di questo Regno; E voi Ladron maluagi,
Facendo d'opra scelerata autore
Chi non v'hà parte, à me celate il vero,
Per poter sì celare ancora il vostro
Enormissimo eccesso; onde ripiglio,
Che, ò vi sete sottratti al peso immenso
De' sepolcri montuosi, ò sete vsciti
Fuor di Cocito ad infestar la Terra,
E per mouer di nuouo al Ciel la Guerra.
E tu, vil traditor, cui poco dianzi
Gran testimon di mia pietade io diedi;
Hai potuto soffrir d'aspre ritorte
Legar le mani, che ti fur benigne?
Son giusti i Dei; non dubitar; aspetta
Sù l'empio capo pur la mia vendetta.

Vaff. *Venni quì inuolontario, che mandarmi*
Piacque à colui, cui sottoposto io viuo.
Errasti tù, credendomi; non io,
Seminando menzogne; onde castigo
Son le miserie tue del tuo fallire.

Arc. *Con canape ritorto à la merlata*
Cima di Torre eccelsa sia sospeso
Per lo collo il fellone; e dal suo fine
Vegga, morendo, il Popol, chi l'reggesse
Et ei da l'eminente parte scopra
Pria, che la disperata anima spiri,
Qual quiete apprestasse à le sue Genti.

Col tirannico impero. Sù Soldati:
Fieno poi vostre le pompose spoglie.

Lico. *Ah Giudice d'Auerno: Assai più infame,*
E dura morte à te prepara il Cielo.
Figlia, se poi, consolati; Me n'vado
A soffrir dura morte, oue regnai;
Che così vuole ineuitabil fato.
E già morir, già inorridir comincio
Al pensar l'atrocissimo tormento,
Che pria, che l'alma sia da me diuisa
Sostener mi conuien: figlia ti stringo
Co'l cor, poiche non posso in altra guisa;
Mà tu piangi, e non parli? in nere spoglie
Piangi'l Genitor morto pria, che muora?
E le lagrime tue pietose essequie
Al Padre fanno, & al Marito insieme?
O sciagura inaudita: Eccoui Donne
Vedoua Verginella, che lo Sposo
Perde, quando l'acquista: Ecco Regina
D'vn vasto Regno Erede, e à due promessa,
Ch'al riceuere i Scettri, e incatenata;
Et ecco in fine tenera fanciulla,
Ch'orba di Padre resta anzi, ch'ei pera.
Ahi figlia, figlia mia; chi mi ti toglie?
O per me dir, chi'l Padre à te rapisce?
Doue condotto sono? Oue ti lascio?

Alui. *Ah core, tu resisti? Non ti frangi?*

E voi

E voi, luci spietate,
Mirar potete il Genitor mio dolce
Ne l'horribile stato, e in ceppi auuolto
Quasi fiero Ladron dannato al laccio?
Io, io con quest'orecchie
Udita hò l'ingiustissima sentenza,
E spiro ancor? Non son caduta morta?
Ah, ch'esser vero hor prouo,
Ch'ancider può'l gioire,
Mà souuerchio dolor non fà morire.
O Padre, Padre amato,
A che gli anni tuoi lunghi t'han serbato:
Mà, che dirti poss'io,
Per vbbidirti, ohimè, Genitor mio?
Ti dirò pur, che tosto
La tua morte sarà da me seguita;
Che senza te non vuò restar più in vita.

Leo. *Non mi duol, Sire, che'l tuo mal sia meco*
Commune, e à me s'apresti anco la morte;
Che quell'inuitto cor, che ne la buona
Fortuna in me trouasti, hor nulla paue;
Anzi fora beato il morir mio,
Se te fuor di periglio hor rimirassi:
Duolmi solo, che'l barbaro nemico,
Improuiso arriuando, habbia noi colti,
Quasi Conigli sonnacchiosi in Tana,
Nè di nostra virtù proua habbia vista,

 Onde

Onde de' suoi insidiosi acquisti
Con l'empio sangue habbia pagato il prezzo.
Il tuo fin glorioso sarà sempre,
E lagrimato; mà sarà il Ladrone,
Infame in tutti i secoli à le Genti.
Sueglia l'eroico ardire, e i tuoi gran gesti
Morendo honora, e muori qual viuesti.

Lico. *O d'eccelsa virtù specchio verace.*
Ne la mia morte ancor l'eroica proua
De la tua fede mi sollieua, e gioua:
Mà, qual pregio è maggiore
In te; la fede, il senno, e l'innocenza?
Ah, che fosti egualmente
Fido, saggio, e innocente;
Mà l'innocenza, il senno, e la tua fede
Riporta oltraggi in vece di mercede.

Arc. *Ancor si lascian qui badar costoro?*
Non s'adempisce ancor ciò, che commisi?
Così vbbidito son; che si canaglia:

SCENA TERZA.

Arcesio, Vaffrino, Aluida, Leone.

Arc. *COnducetemi innanzi la fanciulla.*
Mio cor frena te stesso, mentre à uista
Sarò de la cagion de l'ardor tuo:
Lingua non traboccar: cauta t'adopra,
Con accorto parlar dissimulando
L'affetto, c'hai sin'hor tenuto occulto;

E tu,

E tu, pietoso Amor, reggi i miei detti,
E dona pace à miei martiri homai;
E in questo giorno, in cui la dubbia impresa,
Ch'intrapresi, da te scorto, finisco,
Fà, che la Donna sospirata acquisti;
Poiche, senza costei
Mesto, e perdente vincitor sarei.
O come vaga sei, come leggiadra,
Bella fanciulla; mà temo, che questa
L'intrinseca bellezza non adegui;
Che, s'io credessi, che qual'è il sembiante,
Tal fosse il core, ti farei beata.
De le sventure tue pietoso affetto
M'intenerisce il petto; e già vorrei
Più tosto esser non nato, che venuto
A dispiacerti; ò non hauer già mai
Mirati gli occhi tuoi, che, lagrimando,
Forman nel petto mio fiumi di fuoco.
Deh, lascia'l pianto; e cesseranno poi
Al misero mio cor gl'incendi suoi.

Alui. *D'Amor, spietato Scita, mi ragioni?*
Tu mi parli d'Amore? Ah le vere arti
Hai ben di dar tormento à tuoi cattiui,
Posciache immortalmente vccidi i viui.

Arc. *Aluida (così parmi hauer sentito*
Nomarti dianzi; non sò s'error faccia)

Leone. *E traboccato il perfido nel nome*

De l'amata fanciulla, e senti, come,
Conosciuto l'errore, il và coprendo.

Arc. *Hò sofferto, che m'habbi il cor trafitto*
Co' tuoi bellissimi occhi;
Soffrirò l'onte ancora, e ciò ch'èn grado
Ti sarà dirmi; e voglio
Anzi, che sij de' miei trionfi à parte.
S'hoggi vincitor sono,
Di ciò, che s'è acquistato, io ti fò dono;
E de la mia vittoria
Vuò, che l'util sia tuo, e tua la gloria;
Onde rimanga vinto
Per virtute d'Amor solo chi hà vinto.
O là. Sciogliete le leggiadre mani
De le ritorte; e lor poi dato sia,
Che possano legar l'anima mia.
Togliete il duro laccio à quelle braccia,
Che non mandan già mai saetta in vano;
Mà così auinte ancor sanno ferire,
Maestre esperte in dar altrui martire:
Et habbia libertà colei, ch'impera
Con forza equal, libera, e prigionera.
Ahi, che sei tu già sciolta;
Ma sent'io l'alma strettamente inuolta
Ne le catene de la bionda chioma.
Che vuoi più, ò bella vincitrice? Brami
La morte mia? Ah meglio per te fia,

Che viuo, e seruo m'habbi
Al tuo trionfo per tua pompa innanzi.
Da te, dolce mia vita, vita bramo;
E, se mi donerai vita, per altro,
Non mi sarà gia mai cara la vita,
Che per poter, lieto, e felice à pieno
Mille volte morir nel tuo bel seno.

Alui. *Mi sei così odioso;*
Che s'anco tu volesti
Restituirmi il Genitor mio dolce,
Che condennasti, mi dispiaceresti.
Gradir tuoi doni? Cara
Hauer la libertà, che dici hauermi
Data? Hauer parte ne gl'ignominiosi
Tuoi tradimenti, che vittorie chiami?
Apprezzar le tue lodi? Non odiarti?
Amarti? Ah Donna non sarei, ne Donna
Nata de' Generosi Rè Noruegi,
Se le più atroci morti; se di Titio
Gli Auoltoi: se di Sisifo i sudori;
S'ogni pena immortal pria non scieglieſſi.
Se viurò, t'odiarò; mà morta ancora
Anima disperata nel Inferno
Bramarò, non veder, mà di mia mano
Nel Cadauer tuo far la mia vendetta.
Già squarcio l'empie carni: non co'l ferro,
Mà con l'unghie, e co' denti: Apro già'l petto

Nido

Nido di fellonia, di tradigione.
Ah petto mostruoso; ou'hai il core?
Senza core spirasti?
Dunqu'anco senza fede; mà non manca,
Ond'io satij le mie voraci brame.
Sì palpitanti, viscere fetenti,
Già v'ingoisco: e voi, lacere membra,
Crude, crude così sbrano, e diuoro.
Ministri il tronco, & essecrabil Teschio
Di vaso in vece à le sanguigne labra
E schiumoso, e fumante l'atro sangue,
Che più, ch'altro licor mia sete agogna,
Indi così me infuriata accolga,
Pria, che del rio veneno il Mondo infetti,
La Tomba, v'l Padre mio sarà sepulto,
Nè sia, ch'in tutto ei sia caduto inulto.
Mà doue son? che parlo? Oue conduci
Giustissimo furore il mio pensiero?
Così l bel lume di ragion mi togli?

Leone. *O soura ogni dolor, dolore acerbo,*
Ch'à infuriar la bella Aluida induci:
Pietà, del proprio mal fà, ch'io mi scordi.

Alui. *O fuorsennata, ò poco saggia Donna.*
Ti tiene in suo potere il forte Eroe,
E ti molce, e t'acheta, e ti consola;
Li sei nemica; ei ti si chiama amante;
Manda gli altri à i supplicij, e te hà disciolta,

E in

E in vece di gradir la libertade,
Di ferino uoler segno li mostri?
Mà, chi t'affida misera fanciulla,
Che co'l suo lusingar non ti derida
Questo saggio, e fortissimo Campione?
Può star, che sia auuenturoso il male?
Che trà le morti Amor regni, e trionfi?
Deh, benigno Signore,
Non accrescer co' scherni il mio dolore.
Se mia beltà t'aletta,
Eccola homai in tua balia ristretta;
Mà, per li Dei, non mi parlar d'Amore,
Ch'à l'amorose voglie hò spento il core.

Arc. *La bellissima idèa*
De l'alma tua leggiadra,
Ond'hà principio il mio soaue incendio,
E quella sol, che mi può far beato.
Ammiro il bel sembiante, e i gesti tuoi;
Mà l'interne tue doti, oue s'affissa
Il mio desir, sono gli oggetti miei.
Bramo vedere accesa
Tè ancor de pari ardore,
Posciache amaro Amore è senz'amore.

Alui. *Poss'io dunque sicura aprir le braccia?*
Venire ad abbracciarti? A darti i baci?

Leone. *O che miro: La misera vaneggia.*

Arc. *O me felice: Vieni, anima mia,*

Che con aperte braccia anch'io t'attendo.
Deh, non dimorar più, non star pensosa.

Alui. *Vengo: stà cheto: quest'è il bacio, piglia.*

Arc. *Temeraria; sputasti, e non baciasti?*
Così vil femminella mi deride?
Mà, che? sangue è lo sputo: e sangue versa
Da la bocca costei. Che veggio in terra
Saltellar? Da vicin voglio mirarlo.
O di rabbiosa, ò di maluagia Donna
Memorabile essempio. Ecco la lingua
Troncata s'hà costei co' propri morsi,
Per sputarmela in faccia: e qual offesa
Poteui farmi tu maggior di questa?
Ti mancan l'arme, e tu cercate l'hai
Con industria sì strana, e m'hai nel volto
Fulminato lo sputo, non potendo
Vsar spada, nè strali? ò Caso acerbo,
O superba Donzella, ò me dolente;
O Amor non sò, s'io dica cieco, ò muto,
Cieco nò, che in virtù de gli occhi suoi
Co' i lumi anco bindati veder puoi;
Mà muto sì, volendo il mio destino,
Che ne la tronca lingua
La tua cara fauella anco s'estingua.
O là: condota, e custodita sia
Costei, doue l'albergo m'apprestaste.

Scenæ

SCENA QVARTA.

Arcesio. Vaffrino. Consegliero.

Arc. *VEnga innanzi anco l'altro. O ch'arrogãza*
Nel bel prĩcipio ĩ questo Vecchio io scopro,
Che nel mio volto con sdegnato ciglio
Tiene fiso lo sguardo. Guarda d'huomo
Superbo, altiero, & odioso gesto.
China à terra quegli occhi, ò ch'io t'vccido:
Ministro di tiranno: D'huom maluagio
Consegliero peggior: Togata Arpia:
Lupo di spoglia pastoral vestito:
Aquila, che la fame estingue solo
Nel sangue giusto de' Soggetti Augelli:
Ape, ch'à depredar l'altrui sostanze
Sempre l'auido morso hauesti pronto.
Mà, inessorabil pur di Pecchia in guisa,
Chiudesti à la pietà l'auare orecchie,
Solo aprendole al suono de' metalli;
Sin, che la destra de gli eterni Dei
Ne l'argentate vipere t'hà colto.
Mà quale al tuo fallir fia pena eguale?
Destati in me furor, c'hoggi pietosi
Saran gli effetti tuoi ne l'empio reo:
L'incrudelire, il far di costui scempio,
Fia paragone, e di pietade essempio.

Leone. *E donde essi tu, Orcano, à incrudelire*

Cotanto contro il miserabil Regno?
Contro questa Città? Contro' l' tuo Rege?
Contro mè? contro i tuoi più cari amici?
Tu, Orcan, Tu, Orcan, Conte di Fiandra tanto
Feroce senz'offesa, ò causa sei?
Mà, che vuol dir, che color cangia il volto?
Che tieni basso il guardo? che ti scuoti?
Che tremi? Ti da noia, che chiamato
T'habbia co' tuoi titoli antichi, e noti?
Quì venisti à nascondere il tuo nome?
Orcan, dico; morire io mi contento,
Anzi ogn' aspro tormento soffrirei,
Che'l Sicilian Tiranno usasse mai;
Purche del viuer mio sien corte l'hore;
Posciache prouarei maggior dolore,
Viuendo lungamente, e respirando
A quest'aria infelice, che di tosco
Co'l vital respirar tu infetti, e ammorbi.
Diede questa Corona à gli Aui tuoi
Il Contado di Fiandra; In questa Corte
Creato fosti, & à sublimi honori
Inalzato dal Rè, che t'hebbe fede,
T'amò, ti fauorì, te n' diè più segni;
E perche far à sè non t'hà voluto
Eguale, co'l concederti la figlia,
Che, temerario, amasti, e farti Erede
Del Regno, sei venuto à ruinarlo?

A condannar barbaramente huom giusto?
A sugger de chi offeso non t'hà'l sangue?
O Soldati d'Egitto; ò valorosi,
Che vinceste i Romani, e tante volte
Faceste al Moro, a l'Indiano; a'l Perso
In proua d'arme già sudar le fronti,
Udite ciò, che la verace lingua
De gli Elogij del vostro inclito Duce,
Ch'à l'alta impresa vi condusse, hor spiega:
E non credete à me; chiedeten' queste
Già desolate mura; e vederete
Lagrimar per pietà le pietre istesse.
D'vn traditor Calife s'è fidato?
Vn ingrato, vn rubello egli hà preposto
A tanti degni, e generosi Eroi?
E tu taci, fellone? Quella lingua,
Ch'era sì baldanzosa, e pronta à l'onte,
Non sà formar, non sà trouar parola?
Non osi alzar quegli occhi, onde veneno
Spirasti? così tardo il Serpe senti
Del pentir, che la tua coscienza rode?
Veduto hai forse il teschio di Medusa?
Ecco, ch'anco il silentio lo conuince;
E chi cieco non è, nel suo sembiante
Legger può in chiare note la sua colpa.

Arc. *E, che sogna costui? quali sciocchezze,*
Vaneggiando, racconta? Veglia, ò dorme?

Se

Se dorme, in qual letargo è egli immerso?
E se veglia, che fauole si finge?
Ah ti destarò ben, maluagio Vecchio,
Per farti eternamente dormir poi.

Leo. *Com'io Leone son, tù sei Orcano:*
Non sogno; nò; ne tempo è questo, ch'io
Frenetichi, uaneggi, ò fauoleggi,
Nè dal tuo minacciar scoss'è il mio petto.

Arc. *Et io soffero pur gli oltraggi, e l'onte,*
E nel cor questa spada non gl'immergo?

Vaff. *Ferma, Signor: Troppo honorato fora*
Il morir di costui per la tua mano:
Altro modo di morte gli è douuto;
A cui pensar ben tu potrai con agio,
Mentr'io sarò suo uigile Custode:
Che nel mio Padiglion, quando ti piaccia,
Lo terrò in ceppi strettamente inuolto,
Pretendendo ancor io ragione in lui,
Che da lui son offeso io più d'ogn'altro;
Ond'egli è mio particolar nemico:

Arc. *Tu dici il uer, Vaffrino: Io mi raffreno.*
Te'l dono, fà di lui ciò, che t'aggrada,
Sfogando l'ira tua, e'l commun sdegno.

Vaff. *Adempirò i miei uoti: il uedrai tosto:*
E, se sarò, quale per uso soglio,
Hoggi così spietato essere io uoglio,
Che forse in breue fia,

Ch'anco à te dolga la fierezza mia.

Arc. *Usa mo gli artifitij, usa gl'inganni,*
E le calunnie; acciò render tu possa
Odioso à soldati il Capitano.
Vedeste mai, udiste mai si strane
Menzogne? Così perfide inuentioni?

SCENA QVINTA.

Arcesio. Locro.

Loc. *V*Incitor glorioso, à te m'inchino.
E perche hai uinto, e perche giusto sei,
A te ricorro, per esporti caso
Degno di gran pietade.

Arc. *E che mi chiedi?*

Loc. *Peregrina Donzella d'alto sangue*
Il morto Re fè carcerar poc'anzi;
Per causa ingiusta: brama ella narrarti
De sue sueuture la pietosa Istoria
Di propria bocca; onde per me ti prega,
Ch'vdienza le concedi per breu'hora.

Arc. *Io vuò ridurmi à l'apprestato albergo;*
Mandarò per costei poscia, e vdirolla.

Loc. *Quest'è la gratia, che per hor si chiede.*

Arc. *Scorgetemi, e seguitemi, Soldati.*

SCENA SESTA.

Lusimaui solo.

*Q*Vale più atroce stratio, ò crudo scempio
Hauria potuto di te far il Cielo,

S'ogn'

S'ogn'hor l'haueſti in mille guiſe offeſo,
Infelice mio Rè, che ſempre foſti
Giuſto, e pietoſo à gli huomeni, & à i Dei?
Tu meritaſti mai di veder chiuſi
Con miſerabil morte i giorni tuoi?
O moſtruoſi barbari, ò ria gente,
O vil feccia del Mondo, ò vincitori
Infami; e qual honor da gli empi fatti,
E da la crudeltà voſtra attendete?
O Corona caduta, ò Regno eſtinto,
Verace ſpecchio de lo ſtato humano.
Hieri queſta Città pace godea;
Hoggi improuiſa Guerra l'hà diſtrutta.
Hieri pompoſamente ornata; & hoggi
De ſangue, e di ruine horrida, e lorda.
Hieri da Cittadin, da foraſtieri
Vagheggiata, lodata, & ammirata;
Hoggi chiamata Inferno, e beſtemmiata.
Retta hieri da man pietoſa, e giuſta;
Hoggi da Gente barbara diſtrutta.
Hieri di lieti Popoli ripiena;
Et hoggi infine diuenuta albergo
Sol d'implacabiliſſimi ladroni.
Li ſuperbi Palagi; le ſublimi
Torri atterrate hà la vorace fiamma.
Le ſtrade (ah non più ſtrade) ahi ſon ripiene
In confuſo d'eſtinti, e di ruine.

Le spaciose Piazze (ah' non più Piazze)
Tanti sembrano homai Laghi di sangue,
Trà quai sepolti stan morti insepolti.
La Terra perde il solito sembiante,
E l'occhio ancora i vari oggetti suoi,
Non mirand'altro, ouunque il guardo intenda,
Che sanguigno color; che l'aria stessa
Di sanguigno colore hà il fuoco impressa.
Chi hà petto adamantino, chi già mai
Non sentì da pietà commosso il core,
Da lunge miri la Città incendiosa;
Miri fuor d'alta Torre appeso à vn laccio,
Inguisa d'infestissimo rubello,
Il giusto Rè; che la Noruegia resse;
E prouerà, se potrà far contrasto
Al dolor sì, che la natiua asprezza
Scuotere homai, e intenerir non senta.
Non mi duole il tuo caso, ò mio Signore,
Che sei già fuor d'impaccio; piango il mio,
Che quì resto, e non bramo altro, che morte,
Perch'eguale à la tua sia la mia sorte.

SCENA SETTIMA.

Vaffrino solo.

L'Intrepido parlar del Consegliero,
Quando in volto sicuro al nostro Duce,
Orcan da lui nomato, hà rinfacciata
D'enorme tradigion colpa palese,

Hà dal sonno la mia mente riscossa,
In cui stata è fin'hora ebra, e sepolta,
Sì ch'à la luce aprir comincio gli occhi.
Contro l'buon Consegliero arder di sdegno
Ad arte finsi, per sottrarlo à l'empie
Mani del Capitan, che'l minacciaua;
Et egli prigionier mi fu concesso.
L'hò condott'al mio albergo, & in disparte
Inteso hò molto, seco discorrendo,
Hauendomi ei leuato il velo al vero;
E tengo già certissimi argomenti,
Che l'empio habbia condotte qui con frode
(Da me sin'hor però non penetrata)
Le forze del mio Rè, non per acquisto
A prò suo di P[illegible], ò di Tesori,
E men per debellar Gente nemica;
Mà da cagion d'odio priuato, indotto,
Ch'ei sotto gl'interessi altrui nascose.
E, s'à considerar volgo la mente
La lunga, dubbia, e perigliosa impresa,
Paragonando l'vtile co'l danno,
Il timor con la speme, e co'l principio
Il fine; maggiormente resto certo,
Ch'esser non può, che qui ci habbia Calife
Spinti con tante Genti; onde conchiudo,
Che'l traditor proposto già s'hauesse
Vcciso il Rè, d'vsurpar poi la figlia,

E di

E di farsi Tiran di questo Regno.
Grande indicio di ciò fù l'immatura
Morte, à cui frettoloso, e impaciente,
Dannò, quasi precipitando, il Rege,
Ch'altri viuo à trionfi hauria serbato;
E vi s'aggiunge, che poteua ancora
Da la stragge serbar il Popol vinto:
Ch'inospite Paese, e desolata
Cittade al vincitor giouar non ponno.
Mà qual formò parola à sua difesa,
Quand'accusato fù dal Consegliero?
Io l'osseruai tremante, e sbigottito,
E tacere, e cangiar più volte il volto.
Pallor, ch'in faccia à l'accusato appare,
Mostra il timor di meritata pena;
Che'l sangue à l'hor à dar soccorso al core
Corre, non altrimenti, che se'l capo
Di vindice coltel colpo attendesse;
E quindi resta ogn'altro membro esangue,
E la fauella ancor perde la lingua,
Cui, come ad ogni senso, il vigor manca.
Oltre di ciò; non fù d'acceso petto
Verace espressione il parlar dolce,
Col quale humile à l'hora, e lusinghiero
Tentò alettare nel suo amore Aluida?
Il Gigante Pastor, ne la cui fronte
Vn sol'occhio splendèa, non mai distinse

L'amoroso disio con tanto affetto
A la sua fuggitiua Galatea.
Dunque Vaffrin di reggia stirpe nato,
Che trahe l'origin sua da Tolomei,
Ingannato dal perfido, che fosse
Commissione, e seruigio di Calife;
In habito seruile haurà prestato
Ministero d'infame esploratione,
Per fin sceleratissimo, e maluagio
Di tradire huomo giusto, è per vendetta
Non si diuorerà l'empio suo core?
Orcan, Orcan, me n'pagherai la pena.
Lascia, che saprò far di te lo stratio,
Che d'altri tu facesti, per dar poi
Le lacere tue membra à gli Auoltoi.
Mà lo veggio in camino à questa volta.
Fia ben, ch'io mi ritiri, e ch'in disparte
Oda ciò, che discorre con colei,
Cui hà giunta la destra, & accarezza.

SCENA OTTAVA.

Arcesio. Odrisia.

Odr. *O Fratello dolcissimo, ò Orcano*
Tanto più caro, quanto men creduto
Di riuederti in questo luoco haurei;
Amica sorte ad ambi hoggi hà concessa
Pari vittoria: A te del Rè nemico,
Che sì t'offese; à me del predatore

Del virginal mio fiore; onde trà noi
Non è di che inuidiar l'vn l'altra debba:
Mà, come t'han condotto à tempo i Dei
A darmi libertà? Certo ero morta,
S'era men presta la fraterna aita.

Arc. *Habbiam discorso assai. Tacer conuienti,*
Potendo esser vdita, & osseruata.
Giungi à tempo tù ancora, ch'aiutarmi
Ne l'adempire alti pensier potrai;
De quali, se'l bramato effetto segue,
Fia presto tutto à me soggetto il Mondo.
Mà, dimmi, con qual arte il traditore,
Cui desti morte, t'ingannasse, à l'hora,
Che ti rapì di tua beltade il pregio.

Odr. *Passaggier venne in Fiandra, di ritorno*
Da la Corte di Francia à l'hor, che'l Padre
Morto, restò del Dano Regno Erede,
E à coronar ne già la molle chioma.
Seppi l suo arriuo, e volsi, ch'egli hauesse
Quell'hospitalità ne i nostri alberghi,
Ch'essercitata han sempre gli Aui nostri
In magnanima guisa verso tutti.
Intanto egli cadèo infermo à letto
Da febre ardente, e pertinace oppresso:
E benche fosse periglioso il male,
Di lui non facea stima, poiche cura
Maggiore l'affligeua, sospettando

Di poter co' veneni esser vcciso
Da quei del sangue reggio, cui lo Scettro
Spettasse doppo lui de la gran Dania;
Ond'egli à me raccommandò se stesso,
E l'assonto intrapres'io volontieri
D'inuigilar à la salute sua,
Ne l'vfficio pietoso me impiegando
Con non minor affetto, che, se vscito
Fosse del Ventre, ch'anco me produsse.
Mà, mentre incauta à l'altrui bene attendo,
Sollecita al mio male esser comincio;
E ne l'esser à lui medica industre,
Mal'accorta homicida di me sono.
Non languiua già mai il giouin egro,
Che sempre à me non trafigesse il petto;
Così piagata fui senza far schermo
(Chi'l crederia) dal pianto d'vn Infermo:
E Amor, che fino à l'hor temuto hauea
Il mio rigor, per lo spacioso varco,
Che gli aprì la pietà, volando venne
A riporre il suo seggio entro'l mio core
De la bellezza peregrina impresso.
Tenni occulto l'ardor, che se tal volta
Vnito co' sospiri, vscir volea
Ad infiammarne l'aria; io per timore
Di darne inditio il reprimeuo a forza,
Et ei tornaua à tormentare il core;

Che

Che non si tien chiuso nel petto mai
Amoroso desio, che non dia guai.
Dunque, tacendo, amai con poca speme;
E amando, e non sperando, puoi pensarti,
Se doloroso fosse il viuer mio.
Mà fatto sano Ormondo, coloriua
De i soliti rossor la bella guancia,
Quand'vn giorno mi disse: Odrisia io viuo
Sol per te; onde tu sei la vita mia.
E se per te son viuo, sarà vero,
Ch'io viua senza te, che sai dar vita?
Deh, fanciulla regal, non ti dispiaccia,
Che teco vnito ad onta de la morte,
I festiui Imenei pria celebrando,
Speri, posciache viuo, viuer sempre.
Io, soprafatta a l'hor da gioia immensa
Di pudico rossor la guancia tinsi;
Pur, deposto il timor, non tardai molto
Ad accettar l'offerte nozze; e in pegno
Egli à me, & io à lui porsi la destra;
Mà, perche fresca ancora era la morte
Del Padre, & era à partir presto astretto,
Ad altro tempo diferì le Nozze;
Non restando di cor d'Amore il frutto,
Bench'immaturo ancora, e acerbo fosse,
Ch'inuolarmi lasciai, perche creduto
Non haurei, ch'in cor nobile albergasse.

Fè non ſincera, non leale Amore.
In fine egli partìo, e mi promiſe,
Che da me poco ei fora ſtato aſſente;
Mà, l'empio, doppo hauermi lungo tempo
Nodrita di ſperanze, e di promeſſe,
Altre Nozze (mancando à me) hà conchiuſe
Con Aluida del Rè maluagio figlia;
E ſeppi ancor, che ſue frodi ei vantaua,
Ond'armata di ſdegno à la vendetta
M'accinſi, c'hoggi cò'l fauor del Cielo,
Come ti diſſi, de mia mano hò fatta.

Arc. *Glorioſa vendetta, ch'intercede*
Perdono d'ogni fallo. Retiriamci;
Diuiſarò poi teco i miei penſieri,
E come, e quando à fil di ſpada io voglia
Mandargli Egittij ancora, che contraſto
Fanno à diſegni miei. Tu bene auuerti.
Di non manifeſtarti mia Sorella,
Che, come ſerua, io moſtrerò tenerti.

Odr. *Così farò; ne temer, ch'io non ſappi*
Del maſchio ſimular anco vſar l'arti.

Arc. *Dunque inſieme cò'l dì facciam partita*
De quì, che'l ſonno à ripoſar m'inuita.

SCENA NONA.

Vaffrino ſolo.

A*Ncora io cercherò, chi maggior fede*
Del tradimento del fellon mi renda?

S'al

S'al Conseglier, s'à gli argomenti chiari
Non darò fè, la negharò à me steßo?
Ah maluagio: Gli Egittij anco vuoi morti?
Morrai ben prima tu: Mà, perche bado,
Quì consumando inutilmente il tempo,
Se solo di vendetta è tempo questo?

CHORO.

CHiuse l'Eroe famoso
Le mature palpebre;
Mà l'apre in Ciel, cui rende glorioso
Sciolta da le mondane atre tenebre
Candida, e immacolata la grand'alma;
Che del suo ben'oprar gode hor la palma.
Onde la Parca vltrice,
Che'l lungo stame incise,
Non fù di occaso, mà d'oriente autrice,
E co'l ferir diè vita, e non vccise:
Ferì ferro crudel; mà la ferita,
S'in Terra tuolse, in Ciel rese la vita.
E del Tronco succiso,
Che trà noi quà giù resta,
Traslato è il nobil germe in Paradiso;
Ond'è vital l'altrui forza funesta,
E insegna à noi barbaro incrudelire
Esser morte immortale il non morire.
Ah, doue gli Obelischi
Ergeremo, e i Trofei

Al morto Rè, che de i famosi prischi,
Cui sacrammo gli eccelsi Mausolei
La gloria oscura, come face suole
Esser vinta in splendor da rai del Sole?
Te d'ogni gloria degno
Magnanima pietade,
Te l'eccidio di questo infausto Regno,
Che da mano empia desolato hor cade,
E te i gesti tuoi candidi, e innocenti
Celebrin pure à le future Genti.
E noi, che di te priui
In tanti guai siam posti,
Non soffrirem di gir viui, e cattiui
Dal traditore à suoi Trionfi esposti;
Mà impacienti andremo incontro à morte,
E à noi commun faremo la tua sorte.

Fine del Quarto Atto.

Atto Quinto. Scena Prima.

Odrisia sola.

IN vn sol giorno il Ciel di duo nemici
Mi fà vittoriosa, e trionfante.
Misi il rio predator del mio gran pregio
Co'l fatal colpo à terra; & m'è successo,
Con questa stessa valorosa destra,
Immerger mille volte anco nel petto

De

De la Putta lasciua, e dishonesta,
Ch'ardì vsurpar le giuste Nozze altrui,
Questo vindice ferro. O, che dolcezza
Nel'eßer dispietata hoggi hò prouata;
O che diletto la vendetta apporta.
Era leggiadro oggetto à gli occhi miei,
Per opra di mia man, veder il sangue
Per mille strade vscir dal seno aperto;
E soaue armonia vdian l'orecchie
Al versar de suoi gemiti, e stridori,
Pria, che del petto l'alma vscisse fuori.
Mà, chi dirò, che sia d'opra più degna
Habbia; il desio, c'hà ne l'idea concetta
La vendetta, ò la man, che l'hà adempita?
Eguale al parer mio è d'ambi il preggio,
E à l'uno, e à l'altra pari obligo deggio.
E tu, Aluida, che'l caro amante amasti,
Seguire il sentier puoi da lui precorso,
E congiungerti seco ne l'Inferno.
Odrisia uincitrice, Odrisia inuitta,
Che sai toglier di uita, chi t'offende.
Cinga il tuo crine homai d'eterno Allоro
La fama, e'l nome tuo co'uanni d'oro
Porti, oue nasce, e oue tramonta il Sole.
Mà, che dirà il fratel, quando si suegli,
E troui lacerata la sua Aluida?
Hor penso à ciò, che pria non auisai,

 Fissa

Fissa sol nel desio de la vendetta.
Horsù sia ben, che ritirata io stia,
Sin che sfogato egli habbia co'l dolore,
Anco lo sdegno, e sia facile à l'hora
Da l'alma mitigata hauer perdono;
Mà, se pur m'auedrò, che ciò gli spiaccia
Tanto, che farne la vendetta agogni,
Io lo preuenirò; e poiche tinte
Hò le mani di sangue, imbratterolle
Anco del suo, e da le fraterne ossa
Trarrò co'l ferro stesso le medolle.

SCENA SECONDA.

Nodrice sola acciecata.

A La vostra impietà, luci crudeli,
La pena, che prouaste, era douuta,
Per l'eccesso commesso, rimirando,
Senza stillar la virtù vostra in pianto,
Lo spettacolo horrendo de l'atroce
Scempio, che sozza man fece d'Aluida;
E, se non basta hauermi tratti gli occhi,
Lacero il petto, e suelto il ciglio, e'l crine
Con questa destra imbelle, e disarmata,
Aprirò ancor co'l ferro à l'alma il varco
Fuor di questa durissima prigione.
Quando s'vdì giàmai, che Donna tanto
Incrudelisse contro il proprio sesso?
Femina potè dunque il giusto sangue

Con tanti colpi trar da vn sen leggiadro,
Ch'inteneriua, e rendea molli i sassi?
O misera Reina, ch'in vn giorno
Lo Sposo, il Genitor, la libertade,
E la lingua, e la vita in fin perdesti:
Chi prouò mai di te più auuerso il fato,
Ch'aprendo la fauella, non potesti
Chiedere almeu perdono à l'huomicida
De l'offese, che mai non le facesti:
E chi è di me più cruda, e più spietata,
Ch'attonita rimasta, e d'horror piena
A l'improuiso tragico successo
Non corsi à farti schermo del mio petto,
Offrendo à le ferite in me ricetto?
Dunque sofferto hò pure di vederti
Atterrata, ferita, e trucidata
Mandar vrli, e hauer gli occhi al Ciel conuersi,
Nè son caduta morta, deponendo
Questa salma noiosa à te congiunta?
Io, cui senza te, graue era la vita
T'hò negata pietà ne l'vltim'hore?
Ah, ciò, che far non puote in me il dolore,
Adempisca la destra à i scempi auezza.
Men' vò, doue di ferro armarla io possa,
Che sò ben io, doue la vita alberga.

SCENA TERZA.

Vaffrino, Soldati, Arcesio, Leone.

Vaff. *FErmateui, Soldati. In questa Piaggia,*
Doue'l Duce maluagio, e traditore
Proferì l'ingiustissime sentenze,
Condannando à l'eccidio la Cittade,
Al ferro i Cittadini, e'l Re al capestro;
Dou'ordinò, che fossero arsi i Tempi;
E doue indusse à suellersi la lingua,
Per difesa de l'alma castitade
Co'proprij morsi, la pudica Aluida,
Di virtù feminil souran'o essempio;
Dritt'è, ch'anch'egli giudicato sia.

Arc. *Ohimè: Doue mi trouo? Non fu vero,*
Ch'io morissi poc'anzi? Sete voi
Soldati miei diletti? Ohimè, Vaffrino,
E come, e quando, e doue son caduto?
Stabiliste l'acquisto? Purche siate
Vincitor voi, la morte io non apprezzo.
A Calife tornando, li direte,
Ch'adempio i suoi voti miei, versando l'alma
Per accrescere à lui Impero, e Palma.

Vaff. *Vincemmo indegnamente, e in questo acquisto*
Perdè l'Egitto il suo più caro pregio,
Nè tu in congresso nobile cadesti,
Che cor non hai da esporre à degno rischio,
Sapendo insidie vsar solo, & inganni.

Arc. *E ver, che veggio, & odo? è ver, che sei*
Ministro mio, ò in habito mentito
Nemico sei, ch'in suo poter mi tenga?
Ah pur voi sete, e di vegliar son certo.
Così dunque trattate il vostro Duce?

Vaff. *Sin qui honorato, & vbbidito fosti,*
Creduto Capitan di bianca fede.
Hor, che diuerso il Ciel ti ci hà scoperto,
Merauigliar non dei, ch'essercitato
Ver te giusto rigore sia da noi.

Arc. *E pur vigile io sono, e l'insolente*
Parlar di questo traditore ascolto.
O là Soldati? Vcciso sia costui
Immantinente: Presto: A chi dich'io?

Vaft. *Altra voglia non hanno, altro desire*
A punto, che d'vccidermi.

Arc. *Che miro?*
Funi al collo, e à le mani? E qual cagione
V'induce ad opra scelerata tanto?

Vaff. *Molte tue graui, e ignominiose colpe.*

Arc. *E quando mai commise errore Arcesio?*

Vaff. *Quando d'Arcesio à ponto il nome assonse.*

Arc. *L'impositton de' nomi vien da' Padri:*

Vaff. *E l'vsurpargli opera è d'huom maluagio.*

Arc. *S'errano i Genitor, non pecca il figlio;*

Vaff. *Eh, che di Genitori non si parla.*

Arc. *Se non errai, di che dunque m'accusi?*

Vaff. *Attendi à detti miei, che l'vdirai.*
Per la vita ciuil, s'io ben discerno,
Non è virtù, ch'à l'huom più si conuenga
De la fede, co'l cui mezo non pure
Dio si conosce, e di goder si spera
Co'l merito de l'opre;
Mà si mantiene il Mondo vnito, e amante.
Senza base sì ferma, che sostiene
De l'vbbidienza l'importante mole,
Cessa il Gouerno, cessa ciò di bello,
E d'vtile, e di buon, che quì si gode;
Ond'ella sol da Bruti ci distingue,
Come cagion primiera di tant'altre
Virtù, da quali l'huomo humano è detto.
Di fede effetto è nominar de'buoni
L'opre, poiche son spenti; e sì de gli empi;
Perche, quelli lodandosi, à l'essempio
Eccitato è, chi viue con la speme
Del premio de la lode, e de la gloria,
E biasmandosi questi, il folle Mondo
S'ammonisce à lasciar l'orme fallaci
Del vicio, che la fama infame rende.
Può in somma ogn'attion considerarsi
Con titol di fedele, ò d'infedele;
E chiamarsi anco il Mondo tutto fede.
Mà, come i Dei vogliono i primi honori,
Così al Prencipe, sendo vn terren Dio,

La fedeltà douuta è soura ogn'altro.

Arc. *E che vuoi dir per questo?*

Vaff. *Stà ad vdirmi.*
Dunque è sceleratissimo misfatto
Con offesa de gli huomeni, e de Dei
Il mancar de la fede; è egli uero?

Arc. *Vero: Seguita pur.*

Vaff. *Massime à Grande,*
Benefator, munifico, benigno:

Arc. *Verissimo: finiamla, se ti piace:*

Vaff. *Piano, che non corr'io con tanta fretta.*
E chi cotanto eccesso commettesse,
Infedele, & ingrato in un sarebbe:

Arc. *Perfido; infedelissimo; rubello.*
Mi dimandi altro?

Vaff. *Questo solamente,*
Che pena à sì maluagio huom si dourebbe;

Arc. *Fora giusto ascoltar le sue ragioni,*
Che, senz'vdirle, altrui non si condanna.

Vaff. *E tu tanti à la morte hoggi dannasti,*
Senz'usar l'equità, c'hor ci raccordi.
Mà s'euidenti fossero le colpe?

Arc. *S'al suo Signor nociuto ei non hauesse,*
Non merta, quanto à me, pena, ò castigo.

Vaff. *Sempre l'infedeltà nuoce, & offende,*
Massime usata à Grandi da Ministri.
Il tuo parlar c'induce à gran sospetto,

Poiche perfidia lieue cosa stimi.

Arc. *Nò, nò, Soldati: Se trouaste huom tale,*
Sbranatelo pur, datelo à le fiere.

Vaff. *O barbaro atrocissimo: Tu hai pure*
Vomitato vn giustissimo giudicio,
Co'l qual l'Egittio Essercito, lauando
Le macchie de l'horrenda crudeltade,
Ch'egli hoggi hà vsata al miserabil Regno,
Per tua commissione, al Mondo aperta
Farà la sua innocenza, e l'altrui colpa.
Mà, con qual nome, ò titol, che conuenga
Ti chiamerò, ch'in vn sol punto fosti
Infido, ingrato, traditor, rubello
Contro due tuoi benefattori grandi?
Essule peregrin dal buon Califa
Fosti raccolto, e in volger de pochi anni
Prencipe de l'Armata dechiarato:
Egli spogliò gli Erarij suoi de l'oro,
D'arme le Piazze, de' soldati il Regno,
De legni i Boschi, de Vasselli i Porti,
Per opprimer gl'infesti suoi vicini;
Tu co' i Tesori, e con le forze altrui
Per vendicar, e per sfogar tuoi sdegni,
Portar la guerra ardisti, ou'à te piacque,
Lasciando lui à suoi nemici in preda,
E ad ogn'oltraggio quel gran Regno esposto?
Di Guerra scelerata autore hai fatto

Vn giusto Rè, che non vi pensò mai?
Così odioso l'honorato grido
Del buon Califfe render presumesti?
Mà, dimmi: Non è ver, che ne la Corte
Del Rè Noruegio pria nodrito fosti,
E ch'ei ver te fù grande, e ti fè grande?
Non è ver, che de l'vnica sua figlia
T'innaghisti, e aspirasti à le sue Nozze,
De la condition di seruo vile
Pretendendo tù ciò, che non doueui?
Dirai d'esser Arcesto, e non Orcano
Conte di Fiandra, de l'ardita Donna
German, ch'al Rè de' Dani hà data morte?
E d'hauer conspirato negherai
A i danni ancor del mal condotto Campo,
Ch'à cenni tuoi sempre vbbidiente hauesti?
O Soldati; ò compagni: Se volgeste
Gli antichi scritti, e' i prischi monumenti,
Portatemi vn'essempio d'huom, che fosse
Maluagio più di questo, che tradito
Hà mezo il Mondo, e i suoi Campioni ancora.
Gli Attila, gli Ezzelini, i Tamerlani
Pietosi furo in paragon di lui.
Dunque, perche il buon Rè Prencipe degno
A vil seruo hà preposto, di capestro
Douea morir, doue fu giusto, e pio?
Per l'alto Gioue io giuro: per colui,

Che ne' i pensier de l'huom s'affissa, e interna,
Che tremar vidi la funesta Torre,
Aborrendo non meno, che s'hauuto
Hauesse senso à l'hor l'opra maluagia;
E le vidi volar più volte intorno
Schiere di mesti Augei, che celebraro
Con gemiti loquaci, & con affetti
Dolorosi, l'essequie al degno Eroe,
Accendendo à vendetta huomini, e Dei;
E vidi in fin lucida stella in Cielo
Soura'l suo capo scintillar fiammelle,
E accesi rai con lungi tratti d'oro;
Strepito d'arme in tanto rimbombando,
Per l'aria nubilosa in tuono horrendo;
Ond'argomento piglio, che spiacciuti
Sieno di modo a' i Dei gl'ingiusti oltraggi,
Che placar fia mestier gli sdegni loro.
Perciò, fellon, l'Essercito innocente
Cinto hà di laccio il col degno di laccio,
E ti conduce soura le ruine,
Sù'l sangue, e su'i Cadauer lacerati;
E diuino è il mistero, poiche l'ossa
Ancor, che morte sian, te percuotendo
Fan da lor steße la fatal vendetta,
Ch'à membra dilaniate anco s'aspetta.

Leone. *Se l'Inferno de tutti i suoi cruciati*
Restasse vuoto, e l'empio parricida

Ne' i lor dolori non moriſſe mai ;
Sarebbe giuſtamente anco douuta
A gran misfatti ſuoi pena maggiore:
Mà il Mondo faccia pur : fulmini Gioue ;
Cangi il ſuo albergo Pluto , e lo traſporti
Ne l'inſidioſo petto del fellone ,
Che intanto il Rè, la figlia , e la Cittade
Caduti ſono in precipitio eterno ,
Per non douer più ſorgere, e godere
L'alma luce del Sole ; il qual naſcoſto
Stato è ſin hor dentro le denſe nubi,
Per non mirare il lagrimando eccidio .
E ſereni hora ſpiega i raggi ſuoi ,
Per rimirar queſt'eſſemplar vendetta .

Arc. *Degno ſono di morte ; D'ogni ſcempio ;*
D'ogni ſupplicio : Sù, Soldati offeſi :
Liberate le man, c'hauete piene
Di teſor, per poter di ferro armarle .
Paſſate , trafiggete queſto petto :
Ferite il traditor, che v'hà condotti
A depredar Città ricca, e ferace ;
Ad acquiſtar intiero vn vaſto Regno ;
A fiaccar le ſuperbe altiere corna
A Popol ſprezzator de i culti voſtri :
Vccidete colui , per cui vinceſte ,
Senza ſtilla verſar del voſtro ſangue .
Incrudelite contro chi v'hà ſcorti

Per lungo Mar senza periglio, ò danno.
Mà, s'io morrò, à voi poi, che speme resta
Di riueder la Patria? i cari figli?
Le mogli? i genitori, i vostri amici?
Chi vi ricondurrà salui in Egitto
Ad adorar d'Iside il simolacro?
Chi pratico de l'Isole, e de' Porti
Per l'immenso Ocean trarrà l'Armata?
Chi le Circi fuggir saprà, e le Sirti?
Doue saran sepolte l'ossa vostre?
Doue i vostri trofei saranno appesi?
O ne' perigli vostri ciechi, e stolti,
Che per cagion di sdegno ingiusto, & empio,
L'uniuersal salute disprezzate;
Non mi pesa il morire, e voi prouaste,
Se morte à questo generoso petto
Recò spauento mai, recò viltade.
Mi duol del vostro mal, de' vostri errori;
Onde, se l'innocenza, se la fede,
Che candida sin hora al Rè serbai,
Non può impetrar mercede; almen mi sia
Intercessor presso l'Inuitto Campo
D'Egitto quel desio nobil, c'hauete
Di condurui sicuri à le natiue
Stanze vittoriosi, e trionfanti,
E di ricchezze peregrine onusti;
Ne vogliate oscurar la vostra gloria

Con attion, che di voi degna non sia;
Che, sfogando cotesto incauto sdegno,
Eccitate, e affrettate à voi la morte.
Deponete con l'arme anco il furore,
Soldati miei, fidi non men, che forti;
Che non solo condono à vostri merti
L'eccesso inuolontario, mà prometto
Riconoscer per don da voi la vita.

Vaff. *Senti, come lusinga; odi, se molce*
Di quest'empia Sirena l'empio canto:
Udite l'innocente: Udite il giusto:
Non vi par, che si sappia aitar la lingua?
Chi da le ragion sue non fora vinto?
Haurà di noi cura benigna il Cielo;
E noi, quanto uer te sarem spietati,
Tanto speriam, ch'ei sia pietoso à noi.

Arc. *Se'l meritassi, ancor sareste ingiusti;*
Perche l'attioni mie solo Calife
Può giudicar; nè usurpar altri denno
L'autorità sourana, ch'à lui spetta;
Onde l'incompetenza anco ripugna
A uostri ingiusti, e barbari desiri.

Vaff. *Sarificio gradito le tue spoglie*
Saranno à lui, ch'è soura tutti offeso.

Arc. *Anzi, facendo in me quella uendetta,*
Ch'egli far douerebbe, quand'io fossi
Reo de l'opposte colpe, l'accusate

Di viltà manifesta, e d'ingiustitia.

Vaff. *Segua, che puote: In tanto tu morrai.*

Arc. *Nè voi, s'io morirò, sarete salui,*
Pessima Natione, Egittij inetti,
Degni sol del Sepolcro, che cercate.
Forse frà tanti vn solo si ricorda
De' beneficij hauuti, e mi difende
Con l'arme, ò con la voce. E tu hai, Vaffrino,
A sedition l'Essercito commosso,
E me chiamar poi traditore ardisci?

SCENA QVARTA.

Vaffrino, Orcano. Leone. Messo dell'Essercito.

Messo. *O Vaffrino, ò Soldati, ò miei Compagni;*
Che duro caso ad annonciarui io vẽgo.

Vaff. *Che nuoue saran queste? Ohimè, che'l core,*
Presago di gran mal s'inorridisce,
Nè vuol più respirare a l'aria infausta
Di questo Infernal Clima: E che ci è occorso?
Dillo presto, soldato, e'l timor sgombra.

Messo. *Volgi la sguardo verso il Porto, e senza*
Ch'altro dica, saprai ciò, ch'è auuenuto.

Vaff. *Veggio globi di fiamme alzarsi al Cielo:*
Sento stridori di gran fuoco, e pare
Oscurato da fumo il gran Pianeta.
Che sarà? Incendio ne l'Armata forse?

Messo. *Ah, che'l dicesti: Ahi fiero, ahi duro caso.*
L'Armata potentissima d'Egitto,

Terror del Mar, del Mondo Imperatrice,
Incendio inestinguibile hor consuma.

Vaff. *Accorriamo, Soldati, à dar soccorso;*
Mà pria togliam:

Meſſo. *Non far, che'l tempo perdi,*
Anzi sano conseglio fia, che lunge
Ti riduca, se uuoi esser sicuro
Con queste Genti: Ogni soccorso fora
Vano: Non c'è rimedio più, che vaglia.

Vaff. *E come v'entrò l fuoco? Chi vel pose?*
Come negletta fù la sua custodia?

Meſſo. *Te'l dirò. Quando il Capitan maluagio*
Fuor de l'albergo prigioner trahesti,
Fù ogni Soldato à seguitarti intento;
E per questo cred'io, ch'oltre gl'infermi
Rimanesser pochi altri ne le Naui.
Fanciulla à l'hora di beltà celeste,
Mà, mi cred'io, fuor di Cocito vscita,
In habito di schiaua, cauta, e sola
Furtiuamente s'accostò à l'Armata,
Non essendo osseruata, e vi salìo,
Di nascosto trahendo infernal face
Accesa ne gli eterni fuochi Stigi.
Se n'gìo di Legno in Legno agile, e presta,
E in più parti l'accese, cominciando
Nel mezo, & accendendo i lati poi;
Nè cessò mai, fin che no'l vide appreso

He l'arrida materia, e nel bitume,
Ond'ogni Legno è tinto, andar serpendo
Di luogo, in luogo, e da vna Naue à l'altra.
Lo strider de le fiamme, il grido horrendo
De' miseri, ch'ardeano; de Venti
Il soffiar, e'l muggir del Mar sdegnato,
Accordandosi insieme, horribil suono
Formauano, che l'aria empìa d'horrore.
Mentre alcuni fuggir volser gl'incendi,
Restar ne l'acque procellose assorti;
E i due, già salutiferi Elementi,
Deposta à l'hor la natural contesa,
Ond'à l'vn l'altro fù contrario sempre,
S'accordaro nel dar morte à Soldati,
Che trouar non potean sicuro scampo,
Poiche chi fuggia l'vn, l'altro ingoiua.
In tanto noi, saputo ciò, ch'occorso
Era, colà drizzammo in fretta i passi,
Per estinguer l'incendio; mà à gran pezza
Non potemmo accostaruisi, tant'oltre
Spargea le fiamme sue da tutti i lati,
Quasi s'arder volesse i Lidi ancora.
E mentre à lo spettacolo crudele
Badauamo confusi, e irresoluti,
Mirammo l'Incendiaria fuggitiua
Di mezo vscir (ti giuro) à quelle fiamme,
Tenendo ancor la face accesa in mano.

Correm-

Corremmo contro lei; ch'ad alta voce
Gridò: Così gli oltraggi del fratello
Hò vendicati: Nè altro dir potèo,
Che da mille ferite lacerata
Fù immantinente; E così vn pazzo Vecchio,
Che la chiamaua figlia, e lagrimaua.
Mà miro di lontano à questa volta
Venirsen' turba de Soldati nostri
Strascinando vn Cadauer: Questi fora
Forse quel di colei, di cui ti parlo.

Vaff. *Tanto in vn giorno? Ahi, che dico in vn giorno,*
Se non è Notte ancora?
Tanto dunque auuenir puote in poc'hora?

SCENA QVINTA.

Gl'istessi rimangono, doppò l'vscita de Soldati, co'l Cadauere d'Odrisia.

Vaff. *E Questa quell'Aletto, che la face*
De l'Inferno portò ne'i nostri Legni?
O diabolica furia: E qual furore
T'indusse al gran misfatto? Mà che veggio?
Non stupite, Soldati: Cessi homai
Ne' petti vostri l'alta merauiglia;
Poiche costei d'Orcano è la sorella
Germe ella ancor de la nociua Pianta.

Arc. *Tu sei morta, sorella? Tu moristi,*
Aluida? L'vna, e l'altra trucidata?
E sei tu, Orcano, ancor vicino homai

A la fatale ineuitabil morte?
Mà pria, che muori, vedi
Costei, che portò il sen, ch'anco te chiuse,
Lacera, e trucidata
Per supplicio ad enorme eccesso dato?
E certo ancora sei,
Che colei, ch'era pur l'anima tua,
Mentre hauerla acquistata ti credesti,
Mentre, godendo ne gli amori suoi,
Stimasti far giocondi i giorni tuoi,
Trafitta fù da violenta mano,
Et che versato hà, con lo spirto, il sangue?
Miri te stesso poi, da quelle mani,
Che de gl'imperi tuoi ministre furo,
Inuestigarsi inusitati modi
Di morte, acciò maggior sia'l tuo supplicio?
Quì, doue Capitan due uolte fosti,
Hora ti vedi reo dannato à morte?
Quì, doue già t'ornaro aurei monili,
Hor infame ritorta ti circonda?
Quì non degnasti già calcar la Terra,
Hor le Carrette, hora i Destrieri vsando,
E t hoggi horribilmente il suol percuoti
Co'l giusto sangue de'nemici tuoi
Il tuo, hor che lo spargi, confondendo?
O Soldati, ò Califfe: ò Mondo, ò Cielo;
Vdite i miei misfatti, che tacerli

Non

Non poßo; poiche interna violenza
M'astringe à forza à fargli homai palesi.
Sdegno mi feo fellone;
Sdegno, che regna, oue non è ragione.
Sdegno, che nacque in me contro'l buon Rege,
Quand'Aluida negommi, di cui ero
Stranamente inuaghito;
M'allontanai perciò da la sua Corte,
E lungo tempo errai, fin che in Egitto
Giunsi, oue fui dal buon Calife accolto,
E dechiarato in fin Duce de' Mari.
Ordine suo fù, che l'Armata andaße
Ad opprimer d'Algier l'ingiusto Donno
Vicin nemico, e à le sue Genti infesto;
Mà, l'opportunitate io conosciuta
D'effettuar gli antichi voti miei,
Falsificai la Carta, ch'ei mi diede,
E soura vn'altra, à simiglianza scielta
Di mano mia, quella del Rè imitando,
Scrissi, ch'à questa impresa egli voleua,
Che vi guidassi, e posiui il Sigillo
Reggio, con egual fraude contrafatto.
O forza del Destino: Io già pensai
Tradire altrui, & hò me solo offeso,
Ne le mie proprie insidie me cogliendo.
Mà, quanti mali sono
Da te, sdegno amoroso deriuati?

Per tua cagione è morto il Rè, distrutta
La Città; i Cittadin tagliati à pezzi;
Egualmente fanciulli, e donne vccise;
Consumata è l'Armata
D'Egitto, che terrore era del Mondo:
Ecco de la Sorella
Spettacol fiero innanzi à gli occhi miei.
Che più? l'innocentissima fanciulla,
La bellissim a Aluida,
La castissima Aluida,
Fuor per cento ferite
Vedoua, e serua, e infin muta, è tradita
Versò l sangue, e la vita.
E'l Ciel può sostenere anco, ch'io viua?
Quest'aria non mi niega, ch'io respiri?
La Terra homai non s'apre, e non mi manda
Ne' i più reposti, e centruosi Abissi?
E l'Inferno potrà soffrir, che stia
Seco la disperata anima mia?

Vaff. *Che più volete, miseri Soldati?*
Non hauete à bastanza uditi ancora
Del Barbaro crudele gli empi inganni?
Deh si tolga dal Mondo, e non si tardi,
Che potrete sfogar poi l'ira uostra
Sù l'estinto Cadauer; perche temo,
Temo ancor, che c'inganni,
E che, morendo, pensi à nuoui danni.

Scena

SCENA VLTIMA.

Vaffrino. Leone.

Leone. *BEnignissimo Gioue; quante gratie*
Riferirti debb'io, che m'hai concesso,
C'hò potuto ueder nel poco spacio,
Che di uita m'auanza, esser da questi
Giusti Guerrier soura'l nocente Orcano
Vendicate le nostre offese ancora.
Hor sì, che mi sarà dolce il morire.

Vaff. *Deh per li Dei, più non parlar di morte*
Huom saggio: Troppo pure hà trionfato:
Io, con la uita, libertà ti dono,
E, se uuoi, mi sarai compagno, e Padre.

Leone. *Mercè, Signor, te n'rendo: mà non posso*
Viuer, se ben la uita mi donasti.

Vaff. *Tempra'l dolor, che con ragion t'affligge,*
Che ben sai, che l'huom forte
Non dispera salute insino à morte.

Leone. *Anzi honorata morte è il Porto, in cui*
Vn magnanimo cor troua salute.
Sappi, Signor, che non sì tosto sciolto
Fui, quando l'imponesti, ch'in disparte
Retiratomi, apersi un cerchio d'oro,
Doue uenen mortifero portauo,
Ch'auidissimamente diuorai,
Per potermi sottrarre al giogo indegno

Di

Di seruitù: che libero son nato,
E'l morir tal più de la vita apprezzo.

Vaff. *Hor questo sì m'è graue. E come puono*
Pullular nuoui mali à tutte l'hore?

Leone. *Mà già sento languir lo spirto; & io*
Già comincio morire: onde conuengo
Depor sù questa nuda terra il fianco.

Vaff. *O pietosa sciagura. A gran fatica*
Le lagrime ritengo. Inuitto Eroe,
Che magnanimo sempre, e grande fosti
Ne gli accidenti de l'infausto giorno;
Co'l nobil paragone egual vaghezza
Di finir tanti guai in me hai destato;
Onde piango il mio stato, e inuidio il tuo.

Leone. *O dolcissima morte; E chi è, che stimi*
Di te miglior la vita? O quanto godo
D'esser certo, che muoro; non di viles
Mà di morte magnanima, e gentile.
Già tenebroso homai mi sembra il Cielo;
Non più luce m'appar; nulla quì intorno
Distinguon gli occhi miei torbidi, e graui;
Onde chiuder li voglio da me stesso,
Mentre ancora uigore haue la mano.
Sento, che da le membra il calor parte,
Succendendo in sua vece vn freddo gelo,
Che le rende tremanti. Già la bocca
Arrida ne diuien; La lingua gonfia,

Sì,

Sì, ch'à fatica pochi detti esprime.
E resta oppresso à poco à poco il core
Dal peso del Polmon, che perde il moto.
Mà lingua, nè Polmon, nè cor, nè bocca,
Nè gelo, nè calor, nè occhi io sento,
Che fatto tutto sono vn sol sospiro,
Ch'è per volar al Cielo: Patria à Dio:
Ti lascio, Patria cara: Patria à Dio.

Vaff. *O di nuouo Eroe forte, e glorioso,*
Che d'inuitta virtù, di core inuitto
Generosi vestigi m'hai segnato.
Dunque la libertà tanto apprezzasti,
Che men ti fù cara la vita? Dunque
Tanto di senno hauesti, che gl'oltraggi
Di Fortuna mirasti lunge, e'l tosco
Per poterli schiuar, teco traheui?
In te'l maschio valor visse, e fiorìo,
E port'io solo effeminato il core?
A me non basterò, per inuolarmi
A le lusinghe del fallace Mondo?
Se mi manca il Venen, mi manca il ferro?
Languisce forse à trattar l'arme il braccio?
Ferma, anima fuggace, il volo; Aspetta;
Nè sdegnar, che la mia teco s'vnisca,
Mentre di me medesmo micidiale,
Il varco le apro, e fine impongo al male.

CHORO.

Folgor, ch'irato Cielo da se scuote,
Per camin dritto al Centro mai non piomba;
Mà, mentre in aria in suon fiero rimbomba,
Sdegna i vili, e gli altier capi percuote.
Tal miriam contro il coronato pelo
Fortuna vaga di vibrar suo Telo,
Con cui ferir suol sol l'eccelse mete:
Quinci pietà, mortali egri, apprendete.

IL FINE.